

LACITTÀ POSSIBILE

A CURA DELL'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO

N. 25 - NUOVA SERIE - AUTUNNO 2015



Angelo Tommasini - 1896

Emigrazione lombarda Una storia da riscoprire

Un convegno - Una rete - Un progetto

Vorremmo con questo convegno dare il nostro contributo per cominciare a mettere in contatto la ricerca svolta nelle facoltà di storia delle università lombarde e quella dei ricercatori locali. Sono questi, due mondi, che spesso si ignorano, ma che avrebbero solo da guadagnare, da una reciproca maggiore conoscenza. Entrambi hanno peculiarità importanti che debbono sempre più entrare in sinergia. Da un lato, l'impostazione e il rigore scientifico tipico della ricerca "alta", ma che spesso rimane relegata in ambiti strettamente accademici, dall'altro la progressiva conoscenza delle vicende migratorie locali che si è sviluppata in questi ultimi anni a partire dalle indagini in ambiti familiari, una sorta di approccio "micro", ma non per questo meno interessante. Il fenomeno migratorio lombardo, iniziato ben prima della "grande migrazione" della seconda metà dell'ottocento,

pare sia stato largamente rimosso dal comune sentire e dalla percezione di noi lombardi che soprattutto dal secondo dopoguerra abbiamo percepito la nostra regione esclusivamente come luogo di immigrazione, dalle regioni meridionali prima, dalle aree est europee, del sud del mediterraneo, dell'Asia, dell'America Latina poi, non percependo neppure il fatto peraltro non trascurabile dell'alto numero di giovani lombardi che negli ultimi anni ha ripreso ad andarsene all'estero.

■ Non a caso, a parte qualche lodevole e significativa realizzazione in realtà locali, oggi in Lombardia, a differenza di altre regioni italiane, manca un centro di documentazione impostato su una inclusiva visione regionale. Crediamo che l'ambizioso obiettivo di dar vita a un centro del genere, sia un passo ineludibile per chi sente l'importanza

che questo pezzo della nostra storia, oscurata da troppo tempo, possa recuperare quella visibilità e il ruolo che le spetta.

■ Questo convegno che come Ecoistituto della Valle del Ticino, in collaborazione con il Comune di Cuggiono i dipartimenti di storia delle Università Statale e Cattolica di Milano, la Fondazione Primo Candiani, nonché importanti enti come la Società Umanitaria e le numerose realtà locali che hanno dato la loro adesione, ha quindi in estrema sintesi questi due obiettivi: dare un contributo a tessere questa rete di contatti, fare un passo verso la realizzazione di un centro a respiro regionale sulla nostra emigrazione di cui auspichiamo la realizzazione proprio qui, in Villa Annoni a Cuggiono, recuperando a nuova vita il terzo piano oggi inutilizzato di questa straordinaria villa settecentesca.

Il patrocinio ricevuto dalla Pre-

sidenza della Camera dei Deputati, dai Sindaci dell'Alto Milanese, dal Consolato Generale della Repubblica Argentina di Milano, nonché dal prestigioso Immigration History Research Center della Mineapolis University e dell'Italian Club di Saint Louis, ci motiva a proseguire in questo percorso.

Certo, tutto questo non è un percorso facile, necessita oltre che di risorse, di "un lavoro lungo e paziente", come fu del resto quello di Rudolph Vecoli uno dei più eminenti ricercatori americani, fondatore e anima del più autorevole centro sulla immigrazione oggi esistente negli Stati Uniti, quello di Mineapolis.

Alla memoria di questo nostro amico che ci ha lasciato nel 2008 è dedicato il convegno. E' un po' come se tornasse con il suo entusiasmo a motivare questo nostro percorso. Ben tornato Rudy.

Oreste Magni

Per andare avanti

di **Patrizia Audenino**



Questo convegno viene organizzato a venti anni di distanza dalla pubblicazione degli atti del congresso svoltosi a Varese, *Tra bisogno e ideale. Emigrazione e territorio*, con la cura Carlo Brusa e Robertino Ghiringhelli, che per la prima volta aveva affrontato il tema delle migrazioni lombarde su scala regionale, adottando la dimensione cronologica della lunga durata. In questi venti anni molte cose sono cambiate nella ricerca sulle migrazioni in Italia. Per me-

rito di importanti opere letterarie, di film di grande successo, di fiction, ma anche di documentari televisivi assai seguiti dal pubblico, e non in ultimo posto a causa della crescita incessante dei fenomeni di immigrazione che hanno coinvolto la penisola, il tema è uscito dalla cerchia degli specialisti del settore, per diventare uno dei grandi argomenti della storia del nostro paese.

■ Nell'ambito di questo argomento, la dimensione regionale è stata adottata con risultati importanti dalla ricerca sulle migrazioni, nonostante le riconosciute ambiguità esistenti fra la realtà territoriale, storica e socioeconomica da un lato e quella amministrativa dall'altro, non sempre coincidenti. Molte regioni hanno varato programmi finalizzati alla realizzazione di ricerche, alla pubblicazione di collane editoriali, di bibliografie. Iniziative di questo tipo non si sono tuttavia verificate in Lombardia, dove le scelte culturali hanno privilegiato altri temi, considerati come più funzionali all'immagine che la società lombarda intendeva offrire di se stessa.

■ Non si deve però credere per questo motivo che la ricerca sia stata assente da questa regione. Essa è stata viva, diffusa, attenta alle specificità territoriali e locali, operante su una dimensione cronologica di lunga durata. A istituzioni di ricerca ben radicate e responsabili di importanti risultati scientifici si sono aggiunte nuove realtà, nuovi studiosi, nuove iniziative, sovente con l'obiettivo dichiarato di recuperare la parte del passato comunitario andata perduta con l'allontanamento prodotto dalla partenza, o con quello di ricordare il proprio passato di emigrazione con il presente di immigrazione, come è avvenuto in occasione di un importante convegno organizzato a Bergamo nel 2011. Tuttavia le singole istituzioni e i singoli studiosi hanno avuto scarse o inesistenti possibilità di confrontarsi, conoscersi, di fare rete e sistema. È merito di questa iniziativa varata dall'Ecoistituto della Valle del Ticino e dal comune di Cuggiono, di offrire una occasione non più rimandabile per costruire un quadro di quanto e come si è dispiegata la ricerca, per connettere le varie iniziative, scoprendo una molteplicità di realtà locali di indagine a cui finora è mancata soprattutto la visibilità e la possibilità di confronto. Speriamo che sia, invece che un punto di arrivo, una occasione di partenza per restituire alla società regionale questa parte del suo passato.

Un uomo universal

Rudi Vecoli è stato il fondatore dell'Immigration History Research Center di Minneapolis, il più importante centro di ricerca e di documentazione sull'emigrazione del Nord America.

Penso alla prima volta che c'eravamo incontrati, nel 1975, nella sede vecchia dell'Immigration History Research Center da lui fondato per poter raccogliere la documentazione relativa all'immigrazione in America, specialmente quella sui gruppi radicali, che stava per andare inesorabilmente disperso. Grandi spiegazioni che, neofita nel mondo della ricerca su questo argomento, comprendevo soltanto in parte. E fu proprio a Minneapolis che mi parlò per la prima volta di Rosa, nel suo italiano toscaneggiante, che si affidava all'inglese nel momento della spiegazione chiara. Rosa, l'emigrante cuggionese eroina di tutte le donne, incastonata nella storia attraverso la pubblicazione del manoscritto delle sue memorie raccolte da Marie Hall Ets avvenuta nel 1970. Pietra miliare per Rudi. Lo incontrai altre volte, sia in Minnesota sia durante le conferenze della American Italian Historical Association, di cui fu uno dei padri fondatori nel 1966. Lo storico nuovo, che aveva rivoluzionato tutte



le teorie assimilazionistiche, dando finalmente un ruolo attivo ed evolutivo alla storia all'emigrazione italiana negli Stati Uniti.

Fu proprio Rosa a portarlo a Cuggiono. Quando l'Ecoistituto della Valle del Ticino pubblicò l'edizione italiana del nel 2003, Rudi ne fu felice. Lo testimonia la sua prefazione all'edizione italiana in aggiunta a quella dell'edizione originale. E grande fu la gioia di tutti quando intervenne al convegno indetto in Villa Annoni a Cuggiono il 18-19 luglio 2003

Patrizia Audenino: Insegna Storia contemporanea e Storia delle migrazioni presso l'Università di Milano. Fa parte del comitato scientifico dell'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino e della rivista "Altreitalie".

Fra le sue pubblicazioni recenti in tema di migrazioni, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, (con Maddalena Tirabassi); la cura del volume *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio 1925-1947; La casa perduta. La memoria dei profughi del Novecento*.

Sulle migrazioni lombarde ha scritto saggi e articoli in Italia e all'estero a partire dal 2006, quest'anno ha pubblicato *Memoria e rappresentazioni delle migrazioni lombarde. La testimonianza del ferro, dell'oro e della pietra*, "Società e storia", 147, 2015, pp.78-106.

e: Rudolph J. Vecoli (1927-2008)

“Gli Anonimi Protagonisti della Nostra Storia, gli Emigranti Italiani nel Nuovo Mondo: Il Caso dell’Alto Milanese” sul tema “Gli Italo Americani Oggi” dove il suo pensiero sullo stato attuale dei discendenti dei migranti è ben delineato:

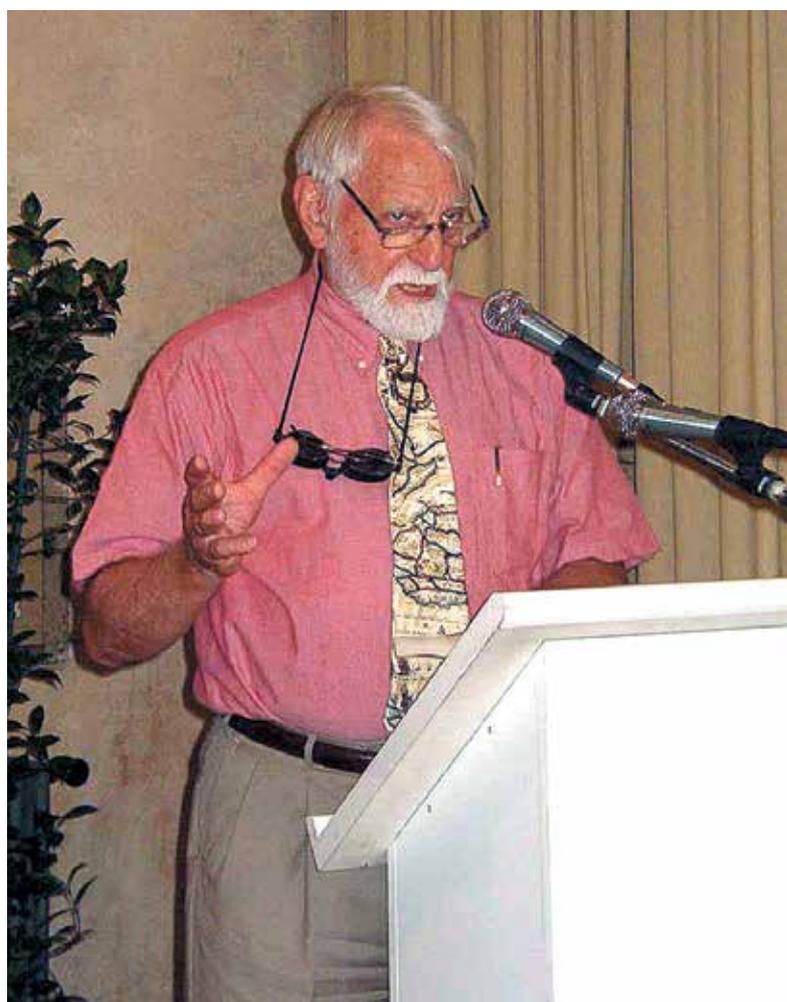
...oltre un secolo dopo che gli immigrati cominciarono ad arrivare ad Ellis Island, molti dei loro discendenti rimangono un gruppo etnico visibile e cosciente di sé, coinvolti più attivamente che mai nella cultura e nella politica degli Usa. A mio parere, ciò che ha avuto luogo è una transizione da una forma primitiva di etnicità basata su legami di parentela e conterraneità, che incarnava una cultura contadina ad una forma moderna, istituzionalizzata, transnazionale e strumentale, pienamente integrata nella società americana e che rappresenta tutti gli strati socio-economici della popolazione italo americana.

■ Rudi tornò diverse volte a Cuggiono, durante altri viaggi alla ricerca di informazioni finalizzate alla stesura dell’unico libro cui abbia mai messo davvero mano, occupato com’era a organizzare il suo centro e a scrivere articoli sui temi più svariati. Si tratta della biografia di Celso Caesar Moreno, l’eccentrico personaggio nativo di Dogliani in provincia di Cuneo, che durante la seconda metà



dell’Ottocento si rese famoso per le invettive contro gli sfruttatori del lavoro minorile, le denunce contro i crimini perpetrati contro i migranti senza alcuna protezione governativa. Il Moreno che fu anche ministro degli affari esteri del regno hawaiano del re Kalakua dal 14 al 20 agosto 1880 e propugnatore antesignano delle comunicazioni con cavi sottomarini dalla California al Giappone.

Felice di aver fatto parte di questo progetto e di avere sfogliato dettagliatamente la Gazzetta di Dogliani alla ri-



cerca dei pezzi mandati dal Moreno, addirittura anche in lingua hawaiana, per il beneficio di Rudi..

■ A Cuggiono Rudi prese parte alla vita della cittadina. Oltre alle preziose cene è vivo il ricordo dei suoi bagni, ormai alla soglia degli ottant’anni, nelle acque del Naviglio Grande a Castelletto di Cuggiono. Indistruttibile. O così almeno sembrava.

Poi ai primi di dicembre del 2007 la notizia, la rasoiata di un suo messaggio fiero mandatoci dalla figlia Lisa :

Cari Amici e Colleghi, Auguri a voi per una vita piena di ricchezze, di amore, di gioia, di sorprese belle. Scrivo, ahimé, per dare una notizia penosa, ma il messaggio è questo: vivere ogni giorno all’ altezza.

Il 3 dicembre sono stato diagnosticato con una malattia, acute leukemia, per quale non c’è cura. Scrivo perché voglio che vi arrivi direttamente da me.

Scrivo anche per ringraziarvi per la vostra amicizia e per i diverse modi in quale avete arricchito la mia vita.

In compagnia alzate un bicchiere di vino in mia memoria.

Rudi Vecoli

■ Rudi Vecoli se n’è andato il 17 giugno 2008 dopo una giornata normale. Aveva preparato la fine del suo viaggio mantenendosi in contatto con tutti gli amici e le amiche sparse in tutto il mondo. Amici e amiche, che continueranno il suo immenso lavoro per dare a tutti i migranti e soprattutto italiani, il loro giusto posto nella storia.

Ernesto R Milani



Emigrazione/immigrazione ed economia

di **Pietro Cafaro**

La mobilità, nella specie umana (e non solo in quella), è una costante ed è presente in tutte le epoche della storia: da sempre l'umanità, o una parte di essa, si è spostata alla ricerca di mezzi per poter esercitare l'innato istinto di sopravvivenza o anche per poter migliorare le proprie condizioni di vita.

Dato che l'economia fin nel suo significato etimologico attiene proprio a questi due obiettivi (rispondere ai *bisogni* e soddisfare i *desideri*, per usare le fortunate espressioni di Carlo Maria Cipolla), mobilità umana ed economia sono strettamente legate.

Naturalmente la fuga da situazioni che mettono in pericolo la sussistenza stessa (dai tre fantasmi che frenano da sempre lo sviluppo, cioè da "fame, peste e guerra") assume quei connotati drammatici che anche in questi giorni sono sotto i nostri occhi (con buona pace di chi si sforza di distinguere tra rifugiati e migranti economici), mentre la ricerca di un miglioramento di condizioni già al di sopra della sussistenza (con negli occhi il miraggio di una felicità finalmente appagante) rappresenta quell'innato stimolo al meglio (per chi crede



forse una scintilla di divino) che alberga in ciascuno di noi.

■ Sempre di "fuga", però si tratta, come ci ha recentemente fatto notare il premio Nobel per l'economia 2015 Angus Deaton. Una fuga, più o meno drammatica, che accompagna generalmente in momenti particolari dell'economia, quelle stagioni, di cui tutta la storia è piena, in cui per ragioni diverse che non è qui possibile evocare in modo compiuto, si passa da un equilibrio ad un altro. Si tratta di alterazioni che sconvolgono le precedenti coordinate spazio temporali per dar vita ad un nuovo sistema che, per potersi esplicitare, deve distruggere il vecchio. Lo spiega molto bene lo stesso Deaton: "Come quelle precedenti, anche la globalizzazione attuale ha visto crescere sia a prosperità che le disuguaglianze. Mentre alcuni [paesi]

scattano in avanti, altri restano indietro ... la globalizzazione e l'introduzione di modi nuovi di fare le cose hanno consentito ai paesi ricchi di prosperare ancora, ma con un tasso di crescita più lento ... Col rallentare della crescita in moltissimi paesi si sono ampliati i divari interni ... Il desiderio di fuggire è sempre presente. E tuttavia è un desiderio che non trova invariabilmente soddisfazione". (Angus Deaton, *La grande fuga*, Princeton 2013).

Tutto ciò crea condizioni nuove, sia negative che positive, anche se generalmente la nostra breve vita aggravata dalla miopia di osservatori non attenti alla dimensione temporale, ci porta a valutare gli effetti a breve, generalmente quelli negativi.

■ L'Italia è storicamente considerato un paese di forte emigrazione, stante la presenza

del fenomeno dell'emigrazione stagionale in tutta la sua storia moderna e contemporanea e la drammatica fuoriuscita di popolazione attiva tra gli anni '70 del XIX secolo e la seconda guerra mondiale. L'immigrazione, viceversa, è vista come un fatto recente, presente da noi solamente dagli anni di fine '900. In realtà, in una visione di lungo periodo la penisola italiana, *ponte* naturale posto al centro di quel grande bacino di smistamento che è da sempre il Mediterraneo, ha conosciuto nella sua storia una serie innumerevole di passaggi di etnie, di culture e di popoli che ne hanno forgiato, nel bene e nel male, le caratteristiche economiche e, più ampiamente, culturali. Sempre nel lungo periodo il nostro Paese appare come un mosaico, un vero e proprio *crogiolo* nel quale si è distillata quella cultura poliedrica e quella capacità di adattamento al territorio che ne è ancora oggi uno dei vantaggi competitivi. Quel *melting pot* che si considera alla base della costruzione della nazione americana e che ne è una delle caratteristiche, è stato praticato per secoli al centro del Mediterraneo con quei risultati che, pur con lacrime e sangue, il nostro paesaggio artistico e culturale lascia agevolmente trasparire.

Pietro Cafaro: Laureato in Filosofia nell'Università Cattolica di Milano ha conseguito il PhD in Storia economica presso l'Università di Pavia. Ha insegnato nelle Università di Trento e di Cassino.

Attualmente è professore ordinario di Storia economica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Specialista degli aspetti finanziari dell'evoluzione economica nel 2002 gli è stato conferito il Premio Capalbio-economia



■ L'Italia è poi divenuta un paese di emigrazione, di fatiche e di sofferenze che, però, ne hanno permesso uno sviluppo il più equilibrato possibile. Lo sviluppo industriale dell'Occidente e dell'Italia in particolare non ci sarebbero stati senza emigrazione. Oggi torniamo ad essere anche meta ambita da chi viene da fuori. La scommessa sta nel riuscire a governare un fenomeno che, al di là degli indubbi problemi dell'oggi, ci predisponga a pre-gustarne anche quei vantaggi (ne fruirà chi verrà dopo di noi) che si addicono ad un *melting pot* naturale.

Italiani in Argentina

Da braccianti a capitani d'impresa

Enrico Dell'Acqua imprenditore visionario

di Chiara Cavelli

Emigrare lontano dall'Italia nell'Ottocento si presenta come una necessità di sopravvivenza per buona parte della popolazione che stretta in condizioni di povertà vedeva nello spostamento in terre più floride l'unica possibilità di poter condurre una vita dignitosa. Diversamente da altre nazioni europee come Francia, Inghilterra e Germania che vedevano come mete privilegiate degli emigranti le colonie da loro conquistate militarmente e poi economicamente, per noi italiani non valeva il motto "The Trade follows the flag", in quanto non avevamo terre coloniali e i nostri predecessori all'estero avevano ingrossato le file dei braccianti e dei lavoratori manuali, "unskilled" come li chiamavano gli americani, costituendo sempre la parte più povera della società.

■ La scelta di lasciare l'Italia e spostarsi verso il Sud America matura negli italiani verso la fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento.

In parallelo allo sviluppo di Paesi come Argentina e Brasile partirono i primi movimenti



migratori che videro il loro culmine negli anni Novanta; secondo le statistiche del tempo dal 1857 al 1899 più di 1.700.000 emigranti partirono dalle loro terre per raggiungere il continente sudamericano e di questi circa 1.000.000 erano italiani.

■ Il Sud America e in particolare l'Argentina rappresentavano per gli emigranti la concreta possibilità di crearsi una nuova vita, raggiungendo un paese dove si era formata rapidamente una folta comunità italiana e dove condizioni geografiche e politiche erano decisamente favorevoli ad uno sviluppo impensabile in terra patria.

La vastità del paese, grande dieci volte l'Italia con solo 4 milioni di abitanti dei quali 1 milione italiani, la costruzione di infrastrutture e opere pubbliche, e non ultima la crescita economica, diedero la possibilità agli stranieri di integrarsi nella società che si stava creando dapprima come semplici lavoratori e in un secondo momento come architetti, ingegneri e capitani d'industria, a capo di imprese che nascevano in un contesto economico in crescita. In questo clima di vitale cam-

biamento si inserisce la storia e l'avventura di Enrico Dell'Acqua, industriale di Busto Arzizio che sognava di portare all'estero ai propri connazionali i prodotti di largo consumo Made in Italy. Dell'Acqua comprese le potenzialità di colonizzazione economica dei mercati sudamericani e nel gennaio del 1887 spedì ai grossisti di tessuti di Buenos Aires campionari e un ricco assortimento di tessuti scelti; contemporaneamente aprì un negozio in via San Martin una delle più importanti della città. Cominciò così la sua avventura che lo porterà nei 23 anni successivi a viaggiare attraverso il Pacifico aprendo fabbriche in Argentina, in Brasile e commerciando persino in Uruguay, Paraguay e Cile.

Mandò i suoi agenti nei posti più sperduti delle Province argentine per comprendere usi e costumi dei locali e vendere loro tessuti adatti per clima e abitudini di vita.

■ Costruì un impero economico attraverso molteplici attività: dando vita ad un mercato di esportazione di tessuti dall'Italia, avviando fabbriche produttive in Argentina e Brasile e creando piccoli negozi sparsi per il continente sudamericano dove gli emigrati italiani potevano gestire grossi punti vendita per commercia-

lizzare tessuti direttamente provenienti dalla fabbrica.

Tra i lavoratori diretti e l'indotto derivante dai suoi affari attorno alla fine del XIX secolo, Enrico Dell'Acqua aveva dato lavoro a più di 2000 italiani che conobbero una florida vita grazie alla sua instancabile forza imprenditoriale.

■ Nel 1898 l'Italia si accorse del suo operato grazie alla presenza dei documenti che descrivevano il suo lavoro presso la sezione "Divisione italiani all'estero" presentata all'"Esposizione Generale di Torino".

Fu in quell'occasione che ricevette il Diploma d'onore e una Medaglia d'Oro dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

Fu allora che il futuro Presidente della Repubblica, allora brillante e giovane economista Luigi Einaudi venne a conoscenza della vita di Enrico Dell'Acqua e ne fu talmente affascinato da scriverne un libro "Un Principe Mercante" nel 1900.

I due non si incontrarono mai, ma l'opera del Principe Mercante continuò fino al 1910 quando di ritorno dalla sua cinquantesima traversata dell'Oceano morì a Milano, avendo oramai segnata la strada di scambio economico con il Sud America.



Chiara Cavelli: Scrittrice e storica, è particolarmente interessata alle storie legate al suo territorio di origine, la Provincia di Varese. Alcune indicazioni su pubblicazioni: "Giuseppe Tettamanti: padre del popolo tra Chiesa e Società" - "Per una storia della Provvidenza" - "Nuove imprese per un nuovo mondo: l'avventura di Enrico Dell'Acqua", in occasione dei 100 anni dalla morte del Principe Mercante. Ha scritto diversi articoli su testate storiche e locali, ha collaborato alla sistemazione dell'Archivio Storico Fotografico di Cariplo e alle pubblicazioni relative. Ha tenuto lezioni presso l'Università Statale di Milano sulle metodologie della ricerca storica e la consultazione delle fonti d'archivio e ha tenuto diverse conferenze presso scuole associazioni e comuni su argomenti storici. chiara@alchimiaeventi.it

Emigrazione dalla Valchiavenna tra Cinque e Settecento

di Guido Scaramellini

A partire dal XVI secolo si moltiplicano i documenti sull'emigrazione dalla Valchiavenna, all'estremità settentrionale della Lombardia, il che comunque non significa che nei secoli precedenti il fenomeno fosse assente. Piuttosto, dal '500 l'e-



migrazione divenne un fenomeno a carattere associato. Tra le cause migratorie si suole citare la povertà, e certo la ricerca di un'occupazione migliore era presente, ma insieme c'erano la voglia di nuove esperienze e anche di avventura, trascinati spesso dai racconti dei compaesani.

All'inizio dell'età moderna si costituiscono per la Valchiavenna,

come in altre zone, le confraternite o "scole" o società di fratelli benefattori, dette anche bussole o cassette, con allusione allo strumento dove il messo di turno raccoglieva le quote associative mensili tra gli iscritti. Al paese d'origine venivano inviati da queste associazioni soldi per i poveri, offerte alle chiese per restauri, per messe di suffragio e suppellettili.

I "luganegheri" a Venezia

Erano detti "luganegheri" a Venezia quelli che vendevano in botteghe insaccati di carne suina, minutame di quella bovina, frittura di pesce, minestre e altri cibi cotti come carciofi, castagne e uova.

L'emigrazione esplose dopo le pestilenze, nel 1577 e nel 1630, che, decimando la popolazione, indussero ad aprire l'ingresso ai forestieri. E nella corporazione dei "luganegheri", istituita nel 1597, si affermarono gradualmente i valchiavennaschi, soprattutto quelli della val Bregaglia da Villa a Chiavenna. Nella chiesa di San Salvador era la cappella di sant'Antonio abate, dove gli iscritti erano tenuti a partecipare alla Messa festiva.

Nel 1771 ben 156 botteghe su un totale di 190 appartenevano a valchiavennaschi: in 56 come proprietari e in un centinaio come gestori. Ma, in seguito a restrizioni per i "luganegheri", il numero dei valchiavennaschi andò gradualmente assottigliandosi.



I Fratelli benefattori di Napoli

I valligiani più numerosi a Napoli erano di Gordona, ma ce n'erano anche di Chiavenna e di quattro comuni del piano. Nel 1668-74 i Gordonesi a Napoli erano 64, mentre 12 erano in Francia, 11 a Roma, 9 a Palermo e 1 a Reggio Emilia.

Lo statuto della Società, che nel 1557 sarà l'ultima a sciogliersi, risale al 1540, mentre le cassette divennero tre, legate alle rispettive chiese: Santa Caterina al piano, la prima, San Bernardo a Bodengo (1658), Immacolata a Cimavilla (1718). A Napoli i migranti si riunivano nella chiesa di San Pietro ad Aram presso l'attuale stazione di piazza Garibaldi. Numerosi sono ancora oggi gli oggetti preziosi donati dagli emigranti alle chiese di origine.

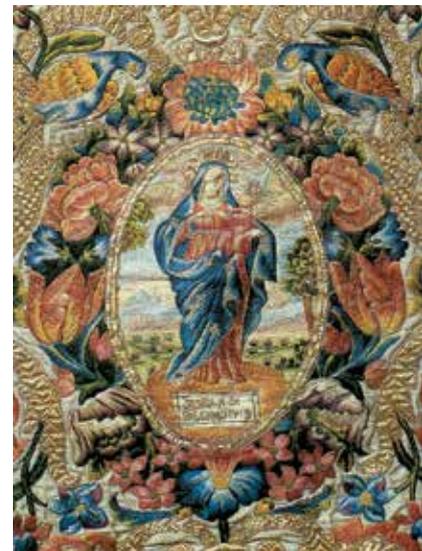
I migranti a Palermo

L'emigrazione a Palermo si intensificò nel Sei e Settecento. Nel 1629, quando nel giugno arrivò la peste a Chiavenna, si decise di erigere in contrada Oltremera la chiesetta di Santa Rosalia, una devozione portata dai migranti laggiù, dove fin dal 1616 esisteva un "corpus Comunitatis terre Plury". Questo aveva diritto alla nomina di ben sette rappresentanti tra i "capi della nazione lombarda" e uno di loro, Nicolò Brocco, due anni

dopo, divenne "consul artis serice" della città. Ma per la maggior parte quanti provenivano da Chiavenna, Gordona e dalla val San Giacomo avevano mansioni umili nei servizi del porto.

Nella città eterna e in Europa

Si deve principalmente alle ricerche di Tony Corti la conoscenza dell'emigrazione a Roma con varie centinaia di valchiavennaschi tra Cinque e Settecento dediti ai lavori più vari: servitori, mozzi di stalla, magazzinieri, mercanti di vino ecc. Altri migrarono in Europa, e tra coloro che fecero fortuna si ricordano nel '600 Giovan Pietro Pedroni di Chia-



avenna, divenuto senatore della regia città minore di Praga; Francesco Giani di Novate, vescovo di Sirmio, residente a Vienna; i piuraschi Marco Antonio Lumaga, banchiere a Parigi; Antonio Gianinalli, presidente delle zecche e delle miniere in Ungheria; Giovanni Pietro Losio, influente uomo d'affari in Boemia, consigliere di corte, che ebbe un figlio omopnimo che diverrà uno dei massimi compositori boemi di musica barocca per liuto. Dalla metà dell'800 i migranti valchiavennaschi prenderanno la via delle Americhe e dell'Australia.

Guido Scaramellini: Laureato in lettere, ha insegnato per 35 anni nelle scuole medie inferiori e superiori. È tra i fondatori nel 1959 del Centro di studi storici valchiavennaschi, di cui oggi è presidente. Presiede anche da dieci anni l'Istituto Italiano dei Castelli, sezione Lombardia. Nel 2002 ha coordinato una mostra a Sondrio per conto dell'Amministrazione provinciale sugli oggetti donati dai migranti della provincia alle chiese di origine nei secoli XVI-XIX. È pubblicista, autore di varie centinaia di articoli storici su giornali e riviste italiane e svizzere. Ha pubblicato una trentina di libri sulla storia di Valchiavenna, Valtellina e Lombardia. Dettò alcune voci sulle valli a nord della Lombardia per il "Dizionario storico della Svizzera, uscito in tredici volumi e in quattro edizioni in altrettante lingue tra il 2002 e il 2013.

Voci dal Basso Mantovano

Dal diario di Giuseppe Negri
e dalle lettere alla «Gazzetta di Mantova»

di **Renzo Rabboni**

Il recentissimo libro di Enrico Deaglio, *Storia vera e terribile tra Sicilia e America* (Sellerio, 2015), ha riportato d'attualità i risvolti più drammatici della grande emigrazione italiana in America, in particolare negli Stati Uniti del sud, dove di fatto gli italiani vennero a supplire la carenza di manodopera creatasi nelle piantagioni del cotone dopo la guerra civile e la liberazione degli schiavi neri.

I contadini italiani furono richiamati in queste terre dall'abile propaganda imbastita dai grandi proprietari terrieri in combutta con gli agenti dell'emigrazione, e qui finirono per trovarsi in condizioni durissime di lavoro e di vita, circondati dal disprezzo della popolazione bianca e protestante. L'analfabetismo pressoché totale e la non conoscenza della lingua e dei loro diritti favorirono uno sfruttamento ai limiti della schiavitù, accompagnato da angherie quotidiane che giungevano fino alla terribile pratica del linciaggio: come nel caso dei cinque siciliani evocati da Deaglio.

■ Questa drammatica ricostruzione però non riguarda solo i contadini siciliani, vale anche per i molti altri, marchigiani e lombardi, che arrivarono nelle terre del Delta ingannati, allo stesso modo, da promesse fasulle e da contratti capestro firmati, prima della partenza,

nella più completa disinformazione sui luoghi e le condizioni di lavoro.

■ Sono realtà e vicissitudini che non hanno lasciato tracce, se non pallide, nella storiografia e nella letteratura. In buona parte per l'ostacolo frapposto dalle scritture ufficiali, quasi un'intercapedine calata tra la realtà e i suoi resoconti: dalle narrazioni 'in presa diretta', a partire da quella che forse tutti conosciamo, di Edmondo De Amicis (1899), a quelle di Ferdinando Fontana, uno scrittore scapigliato che mandò una serie di corrispondenze da New York nel 1881; dalle ricostruzioni degli storici di professione, che hanno ignorato a lungo l'esodo di massa anche per la 'rimozione' nazionalistica voluta dal fascismo; dai 'documenti' della chiesa cattolica, che nell'emigrazione considerava soprattutto il pericolo di smarrire la fede tradizionale a vantaggio di quella riformata. Ma oggi possiamo vedere oltre questo filtro grazie al recupero della voce diretta dei protagonisti, consegnata alle memorie e ai diari, alle lettere, oltre che alle inchieste governative, ad opera dei procuratori federali degli Stati Uniti che indagarono sui casi di peonage, contrari al XIV emendamento della Costituzione americana.

■ Nel mio intervento analizzo alcuni passi del diario di un



emigrante di Felonica, Giuseppe Negri, un falegname, un valdese, uno, anzi, dei fondatori della piccola comunità valdese ancora oggi esistente. Imbarcatosi il 13 aprile del 1903 alla volta di New York, rimase in America, tra New York City e Newburg, poco meno di un anno, fino al 16 febbraio del 1904: quando, dopo un periodo prolungato di disoccupazione, in anni di crisi ricorrenti, decise, non senza rammarico, di rimpatriare.

■ Della sua narrazione dell'esperienza americana (stesa anni dopo, a 71 anni, nel 1938), prendo in esame il modo in cui maturò la decisione di intraprendere il viaggio. Un ruolo fondamentale vi giocarono le lettere: quelle di propaganda, che si potevano leggere a stampa ed erano diffuse, chiaramente, dagli agenti di viaggio (se ne

vedrà un esempio comparso sulla «Gazzetta di Mantova» del 22-23 marzo 1888, datato da Sermide, vale a dire dalle zone stesse di Negri), e le lettere ai parenti da parte di chi era partito prima (nel caso di Negri, un suo ex dipendente). Erano, tutte, dei falsi, perché descrivevano una specie di bengodi, quando la realtà era ben diversa.

Come non manca di denunciare Negri nel suo diario e come provarono a denunciare, precocemente, anche fonti meno ascoltate. Si vedranno, in proposito, le lettere dal Brasile comparse ancora sulla «Gazzetta di Mantova», in data 13 settembre 1887: in particolare la lettera di un contadino mantovano, Vincenzo Draghi, che descrive la sua condizione di emigrato in un idioletto di grande espressività, farcito dei tratti caratteristici del parlato.



Renzo Rabboni: È docente di Letteratura italiana all'Università degli studi di Udine. Ha interessi per la letteratura popolare, da quella antica, dei cantari del Tre-Quattrocento, a quella moderna, dei motivi leggendari nel folclore slavo e friulano e delle memorie della Grande emigrazione. Ha curato, in proposito, la raccolta I mantovani al Nuovo Mondo. Studi e memorie (Mantova, «Postumia», 20/3, 2009), in cui ha pubblicato le memorie americane di Giuseppe Negri (pp. 95-123). Del diario di Negri si è occupato anche in interventi in rivista («Studi emigrazione», XLV, n. 170, aprile-giugno 2008, pp. 429-453) e in miscellanea (Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale, a cura di Raffaella Bombi, Roma, Il Calamo, 2013, pp. 267-286).

Immaginare la patria futura

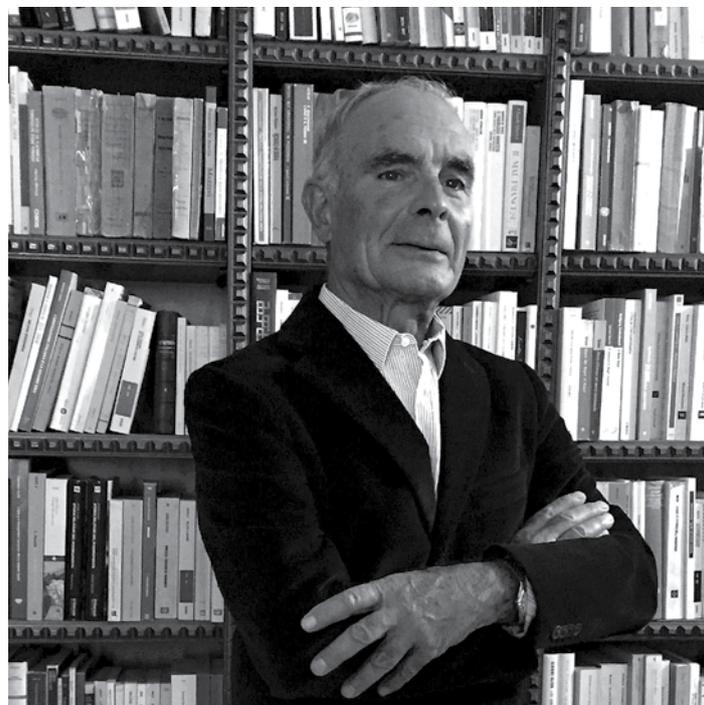
L'esilio politico nel Risorgimento

di **Gianfranco Galliani Cavenago**

Jean Jacques Rousseau inventò la nazione fondandola sul concetto di sovranità popolare. I rivoluzionari francesi, ispirati dai sacri principi dell'89, la realizzarono politicamente soprattutto dopo Valmy. Napoleone la esportò con il tricolore e con le baionette, incoraggiando la nascita delle repubbliche giacobine.

Quell'embrione di nazione non si disperse con la caduta di Napoleone, ma venne ripresa nei primi anni della Restaurazione da un nucleo di intellettuali lombardi raccolti attorno al *Conciliatore*. La censura e la repressione austriaca soffocarono quelle timide voci, pericolosamente orientate in senso liberale e stroncò con durezza inusitata le prime congiure del '20-'21 manifestatesi nel regno di Napoli e in Piemonte.

Il liberalismo propugnato dai militari insorti e da quei primi nuclei di intellettuali non perorava solo



la necessità di garanzie e di libertà costituzionali, ma si declinò ben presto anche in termini di indipendenza nazionale, mettendo in discussione l'assetto geopolitico europeo sancito

a Vienna dalle potenze riunite nella Santa Alleanza nel nome dell'assolutismo dinastico.

■ Nell'emigrazione i reduci di quei moti svilupparono e affi-

narono, in un confronto vivace e serrato nei numerosi circoli germinati nelle capitali europee, un'idea di nazione, spingendosi a declinarla, come accadde tra gli esuli affiliati alla Giovine Italia, in senso repubblicano e di piena democrazia politica.

Questa versione circolò ampiamente, soprattutto tra i giovani studenti dell'Università di Pavia, accorsi, inquadrati nel battaglione della Minerva, a Torino nei giorni del pronunciamento militare e che in seguito alla repressione del moto scelse-ro la Spagna, intenzionati a riscattare la sconfitta, offrendo un contributo alla rivoluzione costituzionale, iniziata l'anno precedente. Oltre 5000 furono, a detta del console sardo di Barcellona, i volontari italiani presenti in Catalogna, impegnati a contrastare l'invasione delle truppe francesi guidate dal duca d'Angoulême (e da Carlo Alberto) inviate da Metternich per reprimere una rivoluzione dall'esito contagioso.

Tra gli irriducibili repubblicani

Banditi senza tregua andrem di terra in

di **Maurizio Antonioli**

L'emigrazione politica anarchica tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento è un fenomeno connaturato alla dimensione specifica dell'anarchismo sia in quanto movimento intrinsecamente transnazionale sia perché costantemente sottoposto a restrizioni e repressioni. Nel periodo considerato la mobilità internazionale degli anarchici europei, italiani, ma anche francesi, tedeschi, russi, spagnoli risulta a volte frenetica, all'interno dell'Europa ma anche verso i paesi oltre Atlantico (Stati Uniti e America latina) o semplicemente verso la sponda meridionale del Mediterraneo (soprattutto Tunisia ed Egitto). Regno Unito e Svizzera rappresentano gli

approdi più sicuri, anche se non sempre, come dimostrano l'arresto di Johann Most a Londra nel 1881 (che lo induce poi ad emigrare negli Stati Uniti) e l'espulsione di Pietro Gori e dei suoi compagni dalla Svizzera nel 1895. Proprio Londra è stata recentemente la protagonista di due interessanti studi sul tema degli esiliati anarchici, francesi e italiani, tra il 1880 e la prima guerra mondiale, mentre sul Canton Ticino già dieci anni prima era uscito, seppure con una diversa scansione temporale, un volume decisamente esaustivo in cui gli anarchici ricoprono un ruolo centrale. Biografie poi di figure di prima grandezza, non solo sul piano nazionale ma anche internazionale, come ad esempio Pietro Gori, Errico Ma-

latesta, Oreste Ristori, hanno dovuto misurarsi con i lunghi periodi di esilio dei protagonisti.

■ L'attenzione degli studiosi, come appare evidente, è tuttavia rivolta soprattutto al punto di arrivo, là dove gli anarchici emigrati tendevano a riprodurre comunità politiche coese più o meno attive. Di rado, almeno per il caso italiano, la ricerca si è concentrata su di un'area di partenza ben precisa, muovendo da un database regionale. E soprattutto mancano studi relativi a Milano e, più in generale, alla Lombardia. Il motivo principale di questa carenza è stato a lungo legato alla scarsa conoscenza del tessuto locale dell'anarchismo, parzialmente ovviato negli ultimi anni dalla pubblicazione



accorsi in Catalogna vi furono il verbanese Luigi Tinelli, fresco di laurea e destinato a diventare esponente di primo piano della Giovine Italia; con lui, compagno d'odissea, il chiavennasco Maurizio Quadrio, futuro stretto collaboratore di Mazzini e pioniere delle mutualistiche Fratellanze operaie.

Tra gli intellettuali di spicco ed entusiasta partecipe del *Trienio liberal* in terra di Spagna, si distinse il milanese Giuseppe Pecchio. Già collaboratore del *Conciliatore*, il Pecchio, si affermò, dopo il successivo approdo in Inghilterra, come scrittore di economia politica, coltivata in una visione eticamente finalizzata al pubblico bene.

■ Seguendo le orme del poeta Byron e del piemontese Santorre di Santa Rosa, un novero consistente di profughi passò dalla Spagna alla Grecia, allora impegnata in una guerra per l'indipendenza contro il dominio turco. Sostenitore della causa ellenica fu anche il milanese Luigi Porro Lambertenghi. Condannato a morte in contumacia per il ruolo sostenuto nella congiura del '21, Porro trovò riparo dapprima a Ginevra ed in seguito a Londra per poi imbar-



carsi alla volta della Grecia ove soggiornò alcuni anni in veste di attivo combattente. Sodale del Porro nella congiura e nella condanna in contumacia per alto tradimento fu anche l'ex ufficiale napoleonico Giacomo Filippo De Meester. Nella sua lunga permanenza in esilio il democratico De Meester fu, con coerenza e senza mai deflettere, fedele continuatore della tradizione giacobina e convinto assertore del principio repubblicano, interpretato in chiave

federalista e come orizzonte permeato di civiche virtù.

Nell'ambiente della emigrazione politica ebbero un ruolo importante Giuseppe e Costanza Arconati, che fecero della loro residenza a Gaesbeek un asilo sicuro ed accogliente per i tanti esuli in difficoltà. Moderati in politica, gli Arconati si mostrarono propensi a un costituzionalismo temperato e modellato sulla base di una democrazia censitaria.

Al Pecchio e alla sua idea di "economia pubblica" si contrappose la visione del mantovano Giovanni Arrivabene. Frequentatore assiduo del castello di Gaesbeek, Arrivabene si distinse quale rigido sostenitore del *laissez faire*, polemizzando da posizioni conservatrici contro la legge sui poveri vigente in Inghilterra, sostenendo che nessuna assistenza era dovuta agli indigenti se abili al lavoro.

■ In quella "Internazionale liberale" impregnata di cosmopolitismo e aperta a suggestioni democratiche, la comunità degli esuli definì il profilo della futura patria-nazione e un progetto di modernizzazione del Paese sotto l'egida di un costituzionalismo quantomeno chiarito

nelle due versioni, fosse quella ripiegata sul moderatismo monarchico o sull'opzione più avanzata di stampo democratico-repubblicano.

Ambedue le opzioni restavano però pur sempre chiuse nello stretto ambito della democrazia politica. Da quell'orizzonte restava escluso la gran parte del paese reale, composto da contadini miserabili e analfabeti. Una esclusione che non mancherà di far sentire i suoi effetti con i contadini del Meridione in rivolta, marchiati con la qualifica di briganti e, più ancora, con le dimensioni di un esodo biblico composto da milioni di diseredati, espulsi da una patria rivelatasi ingrata e matrigna.

Gianfranco Galliani Cavenago: Studioso del movimento cooperativo e mutualistico tra i contadini lombardi, ha poi diretto la sua attenzione alle vicende legate alla storia della emigrazione italiana, dedicando uno sguardo approfondito al dramma dell'esilio politico nel Risorgimento. Non ultimo, ha volto il suo interesse alla storia del fascismo e alle tematiche inerenti alla Costituzione del nostro Paese.

terra...



del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, apparso nei primi anni del secolo attuale.

■ Il caso milanese, sul quale mi soffermerò, presenta caratteristiche ben precise. Se in altre città o regioni – soprattutto in Emilia, Romagna, Toscana, Lazio, Marche – il movimento anarchico era riuscito a sopravvivere alla crisi di fine Ottocento come corrente, minoritaria certo, ma ben presente sulla scena politico-sociale, a Milano la frattura determinata dalla repressione della seconda metà degli anni Novanta non parve ricomponibile. È interessante notare, infatti, come di quasi tutti gli anarchici schedati dalla Questura negli anni Ottanta, alcuni dei quali particolarmente

attivi nel Partito operaio italiano, o nei primi anni Novanta, non si ritrovi tracce all'inizio del secolo successivo. «I migliori in esilio», commentava al suo apparire «Il Grido della folla», nel 1902. Migliori o no, molti erano emigrati, altri dopo il carcere e il domicilio coatto, avevano abbandonato la militanza attiva. Era quasi come se un'intera generazione fosse stata cancellata. Dei primi può essere interessante seguire i percorsi e le peregrinazioni.

Maurizio Antonioli: Già professore ordinario di Storia contemporanea nell'Università degli studi di Milano, ha pubblicato numerosi volumi e saggi sul movimento sindacale e sull'anarchismo

Gli emigrati lombardi in Unione Sovietica

di Francesca Gori

Si è potuta ricostruire la presenza di emigrati lombardi all'interno della nostra ricerca sull'emigrazione italiana in Russia concentrata sulla emigrazione politica italiana in Urss, che subì varie forme di repressione.

Questi emigrati provenivano da esperienze politiche di natura diversa (molti erano iscritti o simpatizzanti del Pcd'I altri socialisti o anarchici), ma nell'antifascismo trovavano una matrice comune che univa tutte le loro storie personali: alcuni erano perseguitati per le loro idee politiche; altri, ricercati per reati politici, erano riusciti a fuggire prima dell'arresto ed erano stati condannati in contumacia; altri ancora, arrestati e condannati dal Tribunale Speciale, una volta scontata la pena avevano ugualmente lasciato l'Italia.

Nell'ambito della nostra ricerca abbiamo trovato la presenza di 21 cittadini provenien-



ti dalla Lombardia. Di questi 21 lombardi 5 furono fucilati, 9 morirono nei lager, di 3 abbiamo notizie solo dell'arresto e dell'internamento in un lager,

solo 4 furono liberati.

È possibile individuare alcune fasi di questa emigrazione che inizia negli anni Venti.

In molti casi, essi espatriavano illegalmente e, a volte attraverso la Svizzera, la Francia, il Belgio, la Germania e il Lussemburgo, dotati di passaporti falsi e aiutati dal Partito Comunista Italiano e con l'aiuto economico offerto dal Soccorso Rosso Internazionale (MOPR).

La vittoria di Stalin all'interno del partito e soprattutto l'adozione del primo piano quinquennale, rappresentarono un momento di svolta fondamentale anche nella vita dell'emigrazione italiana in URSS.

■ L'anno 1933 fu dunque cruciale per la vita dell'emigrazione politica così come lo fu per tutta la popolazione sovietica. L'arrivo di Hitler al potere infatti, convinse Stalin del pericolo di una guerra su due fronti e della conseguente vulnerabilità non solo militare del paese ma anche politica della propria leadership. Da quel momento

la xenofobia che, in maniera più o meno sottile, aveva sempre caratterizzato il regime, esplose in maniera violenta.

■ Fra il 1934 e il 1935 ci fu il primo dei cosiddetti arresti di gruppo, formula a cui l'NKVD ricorse quasi sempre nei confronti degli italiani anche negli anni seguenti.

Gli emigrati venivano arrestati nello stesso giorno sulla base di un'identica imputazione e, sottoposti a dure torture, venivano obbligati, durante gli interrogatori, a denunciarsi a vicenda in modo da trovare in queste reciproche denunce la prova di una colpa comune che era spesso la partecipazione a immaginarie organizzazioni spionistiche.

Così come erano stati arrestati nello stesso giorno, senza lo svolgimento di un regolare processo venivano condannati tutti sulla base della stessa identica accusa, chi alla fucilazione, chi alla detenzione in un lager. La fucilazione avveniva spesso nello stesso giorno.



Nel 1936 la repressione intesa come arresti e processi si attenuò, non per questo l'iter burocratico che avrebbe portato alle grandi persecuzioni del 1937-1938 si fermò. In quei due anni, cioè tra il 1935 e il 1937.

■ La Sezione Quadri del Komintern nel corso degli anni aveva raccolto un ricchissimo materiale sugli orientamenti politici della comunità italiana in URSS. Sulla base di queste informazioni, tra il 1937 e il 1938 furono arrestati 110 italiani e larga percentuale di essi venne fucilata.

Era un'esperienza nuova poiché la maggior parte delle vittime italiane del terrore sovietico negli anni precedenti era stata condannata a scontare pene

Elenco dei 21 lombardi

Bertolini (Sondrio), Campana Giovetti Elisabetta (MN), Canzi Arturo Melzo (MI)
Citterio Ugo (Seregno MI), Della Balda Ubaldo (MI), Gennari Emilio (Stradella PV), Ghezzi Francesco (Cusano MI), Gorelli Aldo (MI), Landoni Pietro (MI), Lombardi Giuseppe Luigi (Voghera), Lotti Severino, (San Bernardino CR) Magnani Arturo (MI), Marcelli Rocco (Adrara S. Rocco BG), Papa Riccardo (Comerio VA), Premoli Natale (MI) Rossi Bruno Pegognaga (MN) Roveda Pietro Pietra de Giorgi (PV), Sereni Felice (Desio) Specchi Umberto (MI) Venini Giuseppe (Sondrio), Viti Alessandro (Sesto cremonese CR)

Le loro schede sono presenti nel data base degli italiani nel sito [www. MemorialItalia.it](http://www.MemorialItalia.it)

detentive nei lager o al confino, ma non alla fucilazione, alcuni italiani, già imprigionati negli anni precedenti con l'accusa di spionaggio, terrorismo o delitti politici, furono nuovamente processati e condannati a nuove pene, fra cui frequente la condanna a morte.

Fra gli emigrati lombardi: Severino Lotti, antifascista combattente in Spagna e Aldo Gorelli antifascista, giunto a Mosca lavorava al Komintern furono fucilati al Poligono della Kommunarka, Giuseppe Venini che lavorava alla Casa degli emigrati fucilato al poligono di Butovo.

Nel 1934 un decreto del Politburo individuò 68 fabbriche militari-industriali appunto definite "ad alta sicurezza" il cui numero fu ben presto destinato ad aumentare. L'operazione coinvolse la fabbrica di cuscini a sfera GPZ "Kaganovi", costruita a Mosca dalla RIV di Torino nel 1931.

Alla GPZ trovarono infatti la-

voro numerosi emigrati politici residenti a Mosca, Nella quasi totalità questi italiani furono arrestati e accusati di spionaggio e attività controrivoluzionaria; fra di loro 3 lombardi, Natale Premoli, Pietro Roveda, Umberto Specchi.

■ Tra le industrie italiane presenti in URSS negli anni '20 e '30 vi era la Scaini, dove due tecnici lombardi che erano stati inviati a impiantare una fabbrica di accumulatori elettrici, furono accusati e arrestati, Ubaldo

Della Balda e Arturo Canzi.

A Mosca, alla fine 1934 furono arrestati nell'ambito della stessa inchiesta vari emigrati italiani fra cui il lombardo Aldo Gorelli. Nel 1937 furono arrestati a Mosca altri emigrati lombardi Riccardo Papa, Giuseppe Venini.

Nel 1940, per esempio, l'NKVD fece ricorso per l'ennesima volta a un altro arresto di un piccolo gruppo di italiani di cui faceva parte Ugo Citterio, un ex combattente della guerra civile spagnola, rientrato poi in URSS così come era accaduto anche ad altri garibaldini italiani.

Nel 1942, molti stranieri vennero inviati al lavoro coatto nel complesso metallurgico di Celjabinck, che era in corso di costruzione sotto la direzione dell'NKVD.

In questo complesso morirono Pietro Landoni comunista lombardo, emigrato in Urss a Stalingrado nel 1943 e Giovanni Bertolini di Sondrio che aveva servito l'esercito durante la prima guerra mondiale e emigrato in Urss lavorava come agricoltore, morto nel 1945.

Francesca Gori: Si occupa di storia sovietica e del dissenso nei paesi dell'Europa centro-orientale. Tra i suoi lavori: *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI, 1943-1951* (con Silvio Pons, Roma 1998). Con Elena Dundovich ed Emanuela Guercetti ha curato *Reflections on the Gulag: With a documentary appendix on the Italian victims of repression in USSR*, Annali XXXVII della Fondazione Feltrinelli, (Milano 2003). Autrice con Elena Dundovich del volume *Italiani nei lager di Stalin*, Laterza 2006, poi pubblicato in Russia *Italjancy v Stalinskich lagerjach*, 2009.

Ha tradotto vari autori russi fra cui Cechov, Dostoevskij, Turgenev, Gogol'.

E' membro fondatore della Associazione Memorial Italia.



LACITTÀ POSSIBILE

a cura dell'Ecoistituto della Valle del Ticino
Via S. Rocco, 48 - Cuggiono - Cell. 348 3515371
info@ecoistitutoticino.org
www.ecoistitutoticino.org

Aut. trib. Milano, n. 232 del 4/7/2014
Direttore Responsabile: Michele Boato

Stampa: FCM - Marcallo con Casone
Rivista senza pubblicità o fondi pubblici.

Vive grazie al sostegno dei lettori.
Abbonamento annuale 10 euro.
Segnalazioni, suggerimenti, collaborazioni sono gradite

Se pensi che queste pagine valgano la pena di essere lette, puoi sostenere la rivista (diamo come indicazione 10 euro annuali ma non poniamo limiti). Darai anche ad altri la possibilità di leggerla consentendoci di distribuirla gratuitamente nei luoghi "vocati" alla sua fruizione. Un modo questo per rimarcare l'attaccamento a quel vecchio, ma sempre attuale concetto in odore di altri modi possibili "da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni".

I numeri precedenti sono consultabili al sito www.ecoistitutoticino.org cliccando su "documentazione"

Stampa su carta prodotta interamente da fibre riciclate.
Finito di leggerla, passa la rivista al tuo vicino.

Emigrazione dalla Valtellina

di **Bruno Ciapponi Landi**

L'economia di sopravvivenza, tipica della montana, che ha caratterizzato per secoli anche la Provincia di Sondrio, ha avuto anche qui un naturale sbocco nell'emigrazione, a cominciare almeno dal XVI secolo, fino a divenire una voce assai significativa delle sue entrate. Inspiegabilmente, un fenomeno di tale rilevanza non ha suscitato, fino agli ultimi decenni del secolo scorso, l'interesse degli studiosi.

A creare le condizioni per un adeguato interesse fu l'istituzione nel 1974 di un apposito Assessorato provinciale per i problemi dell'emigrazione che, per una ventina d'anni svolse però prevalentemente attività di assistenza sociale di animazione culturale presso le associazioni dei convalligiani all'estero.

■ Fra i primi a dimostrare sensibilità e interesse per le ricerche nel settore fu il Museo Etnografico Tiranese che iniziò curando un sistematico spoglio dei periodici locali alla ricerca di scritti attinenti l'emigrazione mettendo i risultati a disposizione degli studiosi. Ma il maggior merito del museo fu avere posto gli studi come obiettivo primario nel progetto per la realizzazione del *Monumento agli emigranti valtellinesi e valchiavennaschi nel mondo* di cui fu estensore, facendo precedere e seguire l'inaugurazione da una serie di iniziative di studio sull'emigrazione provinciale,



con concorsi scolastici, borse e viaggi di studio e l'organizzazione del primo convegno sull'argomento.

■ L'attuazione del progetto, fatto proprio dalla Provincia e finanziato dagli enti e dalle banche locali, fu affidata al museo stesso con il coordinamento l'Assessorato provinciale all'emigrazione. Trovarono così sostegno e sviluppo le iniziative in corso, come la raccolta delle lettere degli emigranti già avviata in Australia e proseguita a Tirano dalla prof. Jacqueline Templeton dell'Università di Melbourne i cui intensi anni di ricerca (1991-1998) hanno prodotto un cospicuo volume, purtroppo pubblicato postumo dal collega prof. John Lack. Le

lettere raccolte dalla Templeton (in originale o in copia) sono ora conservate presso il museo. Nel 1994 la sua partecipazione a Tirano alle manifestazioni inaugurali del monumento agli emigranti si rivelò assai importante per i rapporti che si instaurarono con l'on. John Panizza, primo senatore federale d'Australia di origini italiane, oriundo da Tirano, che posero le basi per il primo viaggio di studi in Australia del dott. Flavio Luchesi, promosso e finanziato dal Centro. Per Luchesi fu l'inizio di una brillante carriera che lo avrebbe portato alla cattedra universitaria.

■ Fondamentale per lo sviluppo della ricerca fu il convegno "Stato degli studi e prospettive di ricerca sull'emigrazione valtellinese e valchiavennasca" (1994), ideato e coordinato dal prof. Guglielmo Scaramellini ormai consulente stabile del museo che in questa sede

ebbe modo di illustrare l'Accordo di collaborazione fra le Università di Milano e del Western Australia di Perth per lo studio dell'emigrazione valtellinese e valchiavennasca. Due anni dopo seguirà, più compiutamente preparato e sempre coordinato dal prof. Scaramellini, il convegno "Valli alpine ed emigrazione: studi, proposte, testimonianze" (1996). Gli atti, che verranno pubblicati nel 1998 nelle edizioni del museo, conterranno anche la sua relazione: "Lo stato degli studi e obiettivi per la ricerca" tenuta al convegno del 1994. Sulla collaborazione portata a termine fra le Università di Milano e del Western Australia interverrà il prof. Flavio Luchesi, che l'ha condotta in prima persona. Il terreno è stato così dissodato e si sono messe salde premesse per una adeguata conoscenza di una importante componente della storia della valle e dei suoi abitanti.



Bruno Ciapponi Landi: Sondrio 1945. Studioso di storia ed etnoantropologia locale, vive a Tirano dove dirige il *Museo Etnografico Tiranese* e l'annesso *Centro provinciale di documentazione dell'emigrazione valtellinese e valchiavennasca* istituito. Dalla sua istituzione il centro ha assunto un ruolo di riferimento degli studiosi, di sede naturale di coordinamento operativo e di promozione delle ricerche, nel quadro di una collaborazione che, in crescendo, ha coinvolto, anche con autonomi accordi di collaborazione internazionale, istituti universitari italiani e stranieri, centri studi e singoli studiosi del settore. Tale attività è testimoniata dalle numerose pubblicazioni, in gran parte edite nella collana del museo.
www.brunociapponilandit.it - www.museotirano.it

La curiosa storia dei bresciani nella valle del Monongahela

Pennsylvania occidentale

di Pier Luigi Milani

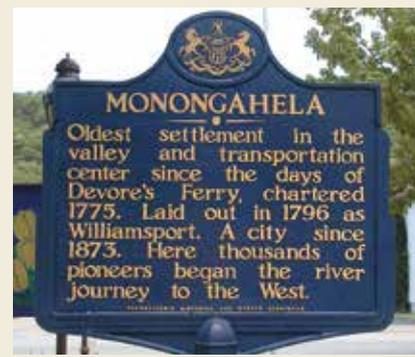
Nel 1999 mi è capitato di incrociare a distanza il pronipote statunitense, l'Arch. Terry Artur Necciai, di un antico carbonaio montecatinese. Terry era ed è un appassionato di storia e custode di un poema di fattura ariostesca, scritto dal bisnonno Agostino in lingua italiana, ma pubblicato nell'inquietante America del 1912, nel tentativo di contrastare, da anarchico militante, la deriva sciovinista dell'Italia da poco reduce dall'avventura coloniale in Tripolitania e Cirenaica. Ne è derivata una relazione fitta, fatta di scambi di corrispondenza, informazioni, viaggi e ospitalità dell'uno e dell'altro negli U.S.A e in Italia, reportages, testi di ricostruzione e/o di immaginazione storica, tra i quali mi piace menzionare due miei diari di viaggio ("Sognando Monongahela" e "L'America nello specchio") e un sempre mio romanzo storico "QUALCOSA DI NOI - Il pane, le rose e le spine", nonché un importante saggio storico-architettonico di Terry Necciai: "VALLEY TO VALLEY - The Camuno-Brescian Immigration and the Monongahela Area Italian-American Community". Attingerò perciò da questi documenti, le cui copertine vengono allegare in copia, per tratteggiare la presente relazione.

■ La catena di eventi che portò moltissimi emigranti bresciani nell'Western Pennsylvania si caratterizza per alcune singolarità. Le genti delle valli bresciane avevano una lunga tradizione di lavoro nelle ferrarezze. Nel 1874 un gran numero di aspiranti minatori fu richiamato nella Valle di Younghioheny per spezzare uno sciopero nella città di Buena Vista; molti avevano cognomi originari dell'Italia settentrionale. Nel 1882, il giornale



Daily Republican riferiva che un gruppo di italiani era arrivato a Washington, Pa (Pennsylvania), per aiutare a costruire una ferrovia. Nel 1883, il giornale riferiva che un gruppo di lavoratori italiani era arrivato nella valle di Younghioheny per costruire la ferrovia "Pittsburgh, McKeesport, e Younghioheny" dal McKeesport a Conneltsville. Altri gruppi si dispersero per vari luoghi della regione. Solo tre o quattro dei nomi e cognomi di questi primi gruppi sono noti. Uno o due dei leaders italiani dello sciopero nel 1874 e della sparatoria a Buena Vista risultano da un documento accademico attestante la loro corrispondenza con l'ufficio del console italiano di Philadelphia. I nomi non sono gli stessi di quelli delle famiglie bresciane immigrate più tardi nella valle del Monongahela, ma sembrano comunque provenire dalle Alpi, in particolare dal vicino Canton Ticino (Svizzera). [...] A metà degli anni 1880-1890, diverse famiglie bresciane erano venute a Monongahela, a quanto pare come un gruppo. I primi cognomi compresi: Pezzoni, Milani, Broggi, Carrara e Domenighini. Alla fine degli anni 1880 del XIX secolo, il capofila del gruppo bresciano era stato un giovane di nome Victor Pezzoni, apparso a Monongahela forse già nel 1883, quando aveva circa 26 anni [...]. Pare che lui, o un suo socio più anziano, avesse lavorato

come "mediatore" epiazzista di operai italiani in altre regioni europee, di modo che, ancor prima che gli italiani cominciasse ad arrivare negli Stati Uniti, egli si era già impadronito di un modello di collocamento di uomini, di solito giovani, in cerca di posti di lavoro stagionali in Francia, Belgio, e Germania. Nel corso del tempo, il nome di Victor Pezzoni apparve in alcuni dei registri navali come il promotore, l'organizzatore o il sottoscrittore del passaggio di manodopera dalla Valle Camonica. [...] I gruppi di italiani delle regioni del Nord che cominciarono ad arrivare nella Pennsylvania occidentale nel 1870 e 1880 incontrarono reazioni differenti e, a volte, contrastanti. [...] Alla fine del XIX secolo, la maggior parte degli americani parlava degli italiani come di una "razza" a parte. Molti di loro trovano soltanto lavori temporanei o a giornata e, in certe occasioni, erano assunti solo per spezzare gli scioperi (i cosiddetti "strike-breakers"), o come lavoratori



sostitutivi, a volte in posizione strategica, assunti per contrastare la formazione di sindacati operai ed erano trattati come soggetti "estranei" alla cultura locale, sebbene altre volte, a seconda dei casi, venissero trattati altrettanto bene, anche con lo stesso tipo di ospitalità offerta ai visitatori illustri. Di certo, nei loro confronti incideva il pregiudizio dell'essere portatori del cattolicesimo "papista" più detestato dalla cultura WASP o per essere dei temuti sovversivi per via delle idee anarchiche e rivoluzionarie assimilate prima di partire dall'Europa [...]



Pier Luigi Milani: Nato a Breno (Valle Camonica) nel '54, risiede a Malegno, di professione di avvocato.

Ha pubblicato tre diari di viaggio nei luoghi dell'emigrazione camuna nel Nord America, "Viaggio a Monongahela", "Sognando Monongahela", "L'America nello specchio", e i romanzi storici "Il caso Elzbieta", "Riaperti cielo - Le due febbri che sconvolsero le Alpi", "Qualcosa di noi. Il pane, le rose e le spine".

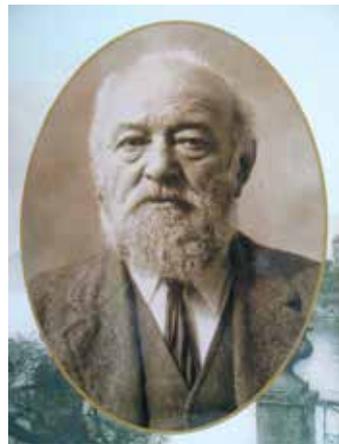
www.pierluigimilani.wordpress.com

Dall'Alto Lario verso il Nord Europa tra Sette e Ottocento

Il caso di Giuseppe Caprani

di Rita Pellegrini

L'emigrazione dall'Alto Lario Occidentale verso il Nord Europa fu tipica del XVIII-XIX secolo, sebbene testimonianze si trovino già nei secoli precedenti. Risulta per esempio singolare la narrazione delle vessazioni a cui verso il 1664 fu sottoposto a Francoforte e a Magonza un giovane nipote dell'arciprete di Dongo, il quale, pur raccomandato dallo zio per un lavoro "conforme la lui qualità mediocre", venne finanche percosso, oltre che umiliato con mansioni di basso profilo. Di questo flusso di uomini (e anche di donne) si riconoscono due casi estremi: quello di chi viaggiava per affari legati ad



attività imprenditoriali, come il nobile donghese Luigi Polti, che risiedette ad Amsterdam (1788-'89) in qualità di socio del Lanificio comense Guaita, e quello di coloro che si

mettevano in viaggio con un povero bagaglio, affidandosi a un indirizzo di fiducia, come certo Arnoldi Giovanni da Germasino che nel 1830 si dirigeva a Birmingham presso un chincagliere da cui aveva già servito, portandosi qualche vestito logoro e "diversi viglietti d'indirizzo in lingua inglese". Progressivamente il fenomeno si intensificò cambiando connotazione a seconda del paese d'origine, ma anche seguendo evoluzioni cronologiche imprevedibili. A Stazzona per esempio nel 1754 si contavano otto emigrati in Germania e sedici in Sicilia; nel 1803 uno stazzonese era a Palermo, dieci in Russia, due in Germania e uno a Londra.

La situazione, che si sarebbe ancora modificata nel tempo con un aumento degli emigrati in Inghilterra, era anche legata alla tenace coesione familiare per cui un criterio di scelta della meta consisteva nella eventuale presenza di congiunti.

■ Lo studio sistematico di questi processi è solo alle fasi iniziali, ma pone chiaramente in luce come molti degli emigrati altolariani trovarono impiego specialmente come barometrai, costruttori di occhiali, di termometri, intagliatori di cornici, orologiai, gioiellieri. Nella letteratura specialistica britannica se ne trova già ampia menzione. Fra di essi, si distinse nella prima metà del

Percorsi e caratteri dell'emigrazione l...

Lo stato delle ricerche condotte dal Centro Studi Valle Imagna

di Antonio Carminati

È stato chiesto al Centro Studi Valle Imagna di portare il proprio contributo al prezioso convegno "Emigrazione lombarda, una storia da riscoprire". Ringraziamo l'organizzazione dell'evento, ossia L'Ecoistituto della valle del Ticino (Cuggiono - Mi) e la Facoltà di Storia dell'Università Statale di Milano per l'opportunità che ci è stata offerta e sono certo che gli spazi di pensiero e le indagini che l'iniziativa saprà aprire costituiranno per la nostra Regione un'importante opportunità di riflessione circa la storia sociale delle proprie popolazioni, ma anche un contributo a favore di tutta la cultura nazionale, per un tema, quello dei popoli migranti, oggi di estrema attualità. In questa breve relazione, che ha il valore di semplice e spontanea conversazione, senza

quindi la pretesa di introdurre argomenti scientifici, ci siamo proposti di mettere a fuoco alcune fasi salienti delle ricerche messe in atto dal Centro Studi Valle Imagna per quanto concerne la conoscenza di quel grande fenomeno sociale che conosciamo sotto il titolo "emigrazione".

■ Alla domanda, che più volte ci viene rivolta, circa il perché abbiamo messo al centro dei nostri interessi culturali lo studio dell'emigrazione bergamasca e lombarda, al punto da impostare specifici programmi di ricerca, la risposta può essere così sinteticamente riassunta: perché quello delle "migrazioni" è un fenomeno sempre più strutturale nelle nostre società moderne, affatto provvisorio, che non solo ha segnato la vita delle famiglie rurali di un tempo, ma coinvolge i villaggi



del monte e del piano anche oggi, certamente con una dimensione ancora maggiore che nel passato.

■ L'emigrazione è uno dei tre grandi fenomeni che hanno caratterizzato la storia



XIX sec. la ditta gemasinese di Charles Borelli & Sons, attiva a Farnham nell'oreficeria, argenteria e ottica, accreditata presso la Casa Reale inglese. Nella seconda metà del secolo eccelsero i fratelli Giovanni e Giuliano Cetta da Stazzona che, come J&J Cetta, lavoravano a Stroud costruendo barometri e, con altri compagni, si resero benemeriti anche per alcune opere lasciate in patria.

Un caso particolare è quello di Giuseppe Fedele Caprani da Vercana (1839-1920), personaggio su cui è stata svolta una ricerca specifica, con relativa pubblicazione a Dublino, da parte della discendente irlandese Joan Broe ed è stato realizzato un documentario dal regista canadese Cliff Caprani. La biografia ritiene che Giuseppe fosse un perseguitato politico e che giunse in Inghil-

terra nel 1858, subito seguito dal fratello Giovanni, con cui iniziò un'attività nella Little Italy londinese come apprendista in una fabbrica di specchi con cornici in resina intagliata, quale impiegato di tale Rocco Angelinetta, il cui cognome tradisce una origine altolariana.

■ A Londra Giuseppe venne coinvolto in una esperienza straordinaria che è passata alla storia del diritto inglese: fu infatti testimone chiave nel processo per l'omicidio di Saffron Hill del 1864, nel corso del quale si verificarono alcune circostanze procedurali del tutto atipiche. Nel 1870 si trasferì a Dublino,

ove cambiò attività e divenne capo-tipografo dell'Irish Nation Newspaper. Nel 1887 mise a punto una nuova tecnica di stampa di sua invenzione che brevettò e che venne applicata con successo dal giornale londinese The Graphic.

L'emigrazione altolariana verso il Nord Europa tra Sette- e Ottocento ha riguardato, oltre alla Germania, all'Inghilterra, all'Irlanda e alla Russia, anche l'Olanda e la Norvegia e si inquadra in un movimento più ampio che coinvolse molte genti del Lario e le vide convergere verso Nord per poi spesso ripartire di nuovo per le Americhe o l'Australia.

Rita Pellegrini: Ha realizzato vari studi storici concernenti il territorio comasco, valtellinese e la bassa milanese, concentrandosi in particolare sull'Alto Lario. Ha pubblicato libri e articoli, occupandosi in particolare di emigrazione, oreficeria e organaria, tre tematiche importanti, nonché strettamente relate, nel caso della storia altolariana. Nel 2013 è stata tra i soci fondatori della Associazione Culturale Schola Cajni per la promozione e la divulgazione della conoscenza del patrimonio artistico, culturale ed etnografico dell'Alto Lario. ritapellegrini@alice.it

Lombarda in Europa e nel mondo

sociale del secolo scorso, soprattutto tra la seconda metà dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento, oltre alle due grandi guerre e ai successivi processi di industrializzazione dell'economia e di urbanizzazione della società.

■ Tali fenomeni hanno determinato un complessivo e grave impoverimento del contesto rurale per il venir meno di molta forza lavoro, il tracollo del mondo agricolo tradizionale, l'abbandono degli antichi mestieri e di molte attività connesse alla gestione del territorio, lo spopolamento delle antiche contrade, soprattutto quelle di monte o più distanti dalle reti di nuovi servizi di connessione con l'urbanità. Solamente in tempi recenti abbiamo colto gli effetti deleteri causati dalla Grande Trasformazione socio-culturale ed

economica imposta dal nuovo corso del progresso, i cui modelli di sviluppo industriale e urbano, costruiti su logiche e interessi provenienti da lontano e non appartenenti alla storia sociale delle popolazioni rurali, non sono stati in grado di produrre benessere duraturo e hanno formato generazioni di nuovi soggetti fondamentalmente estranei al territorio e ai suoi bisogni presidiari e di governo delle dinamiche ambientali e socio-economiche in senso lato.

■ Pur rimanendo nell'alveo del tema dell'emigrazione lombarda, non si può trascurare il fatto che le dinamiche dei gruppi migranti non sono avulse dal contesto culturale più generale e dai processi di cambiamento complessivi delle società, rispetto ai quali l'emigrazione costituisce una particolare ri-

sposta personale e collettiva, nel momento in cui diventa una scelta condivisa da migliaia di persone.

■ Soprattutto per comprendere l'emigrazione di massa che ha caratterizzato i lustri immediatamente successivi al secondo dopoguerra, ma per alcuni versi anche prima (fine Ottocento e nel periodo tra le due grandi guerre del Novecento), non si possono non considerare le istanze di rinnovamento più generali provenienti dalla società rurale, la crisi del modello di famiglia estesa, l'accresciuta facilità

negli spostamenti, il nuovo corso del progresso impostato sul modello industriale e urbano, che in pochi decenni ha schiacciato quello tradizionale agricolo e rurale, relegato ai margini della società moderna. Nella relazione che segue vengono messe in risalto alcune salienti piste di ricerca attivate dal Centro Studi Valle Imagna per togliere dall'oblio alcuni tratti importanti della storia sociale delle popolazioni lombarde e recuperare la memoria storica necessaria per far luce su quel grande fenomeno che passa sotto il titolo di emigrazione lombarda.

Antonio Carminati: Direttore Centro Studi Valle Imagna di cui è stato uno dei fondatori. Autore di molte ricerche di carattere etnografico e relative alla storia sociale delle popolazioni delle valli orobiche e collabora con enti, istituzioni e associazioni nella promozione di programmi di ricerca e di sviluppo. www.centrosudivalleimagna.it

Emigrazione verso l'Australia: un bergamasco chiamato Charlie

di Luigi Furia

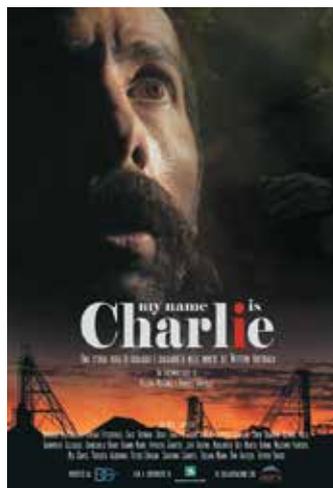
Gorno e Oneta, paesi bergamaschi della Val del Riso, terra di miniere e minatori, hanno dei profondi legami di sangue col Western Australia. Sangue della parentela, poiché non vi è famiglia che non abbia avuto nel passato un emigrante nel remoto continente australe e tanti hanno là ancora dei parenti. Sangue di loro cittadini "caduti" nelle miniere dei *goldfields* o scomparsi nell'arido outback australiano senza lasciare traccia.

■ Può sembrare strano, eppure il rilancio dell'attività mineraria in Val del Riso dopo metà Ottocento innescò un cospicuo fenomeno migratorio verso l'Australia. Dopo la rinuncia di ditte italiane (Sileoni di Genova e Modigliani di Livorno), le "Miniere di Gorno", dove si cavava piombo e zinco, furono concesse a società straniere: Vieille Montagne (belga) e The English Crown Spelter (inglese) che rilanciarono l'atti-



vità estrattiva. Fu quest'ultima ditta ad indirizzare i minatori del posto verso l'Australia ed in particolare Herbert Hoover, giovane ingegnere minerario americano, che quando nel 1898 assunse la direzione della miniera Sons of Gwalia (Leonora, Western Australia), chiese di assumere una cinquantina di minatori bergamaschi. Garanti che se fosse stato stipulato un contratto che li soddisfacesse, avrebbero risollevato le sorti della miniera che al momento non navigava nell'oro, pur cavando oro. Ebbene quei minatori erano tutti della Val del Riso. La loro perizia era stata valutata da Hoover quando visitò le miniere gornesi prima di partire per l'Australia dal porto di Genova nel 1897. E da allora fu una catena che si interruppe solo nei periodi bellici. Tale fenomeno durò fino agli Sessanta del secolo scorso.

I più sono tornati, ma tanti sono rimasti nella lontana terra australe: alcuni per scelta, altri perché costretti da circostanze sfavorevoli, altri ancora vittime di infortuni o della silicosi. Una miniera d'oro del Western Australia è ricordata in un film con Alberto Sordi e Claudia Cardinale - "Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata" - con l'appellativo di "cimitero dei bergamachi".



Ed un'altra di queste, precisamente la "Westralia & East Exstension" di Bonnievale, fu in procinto di diventare la tomba di Modesto Varischetti, un bergamasco chiamato Charlie. Egli fu salvato ed il suo nome e la sua avventura ora si trovano

sui libri di storia delle scuole australiane. Modesto era partito a 26 anni da Gorno nel gennaio del 1900 con una cinquantina di altri suoi conterranei. Dopo un lungo mese di viaggio in nave giunse nel porto di Fremantle per poi raggiungere i campi auriferi, dai seicento ai mille chilometri all'interno del deserto. Nel 1907 era alle dipendenze della Westralia e dimorava nel campo dei minatori di Bonnievale, un agglomerato di baracche di lamiera a nord di Coolgardie. Poco dopo le tre pomeridiane di martedì 18 marzo, mentre era in corso un furioso temporale, si diresse verso la miniera; non era il suo turno di lavoro, ma sostituiva un amico indisposto.

■ Entrato nella gabbia del pozzo 22, scese fino al livello 3, per poi proseguire a piedi lungo la scalinata che scendeva a fianco della discenderia fino al livello 10, ben 204 metri sotto la superficie, e dopo un centinaio di metri si diresse verso una rimonta, galleria in salita, dove Varischetti rimase intrappolato. Un fiume d'acqua aveva travolto gli argini all'imbocco ed aveva allagato la miniera. Una bolla d'aria formatasi nella parte alta della rimonta fece da scudo all'acqua e Modesto si salvò, pur rimanendo "sepolto". Accertato che fosse vivo, con messaggi battuti attraverso la roccia, furono organizzate le operazioni che permisero prima di raggiungerlo con palombari per portargli viveri, indumenti e messaggi per poi trarlo in salvo dopo nove giorni di sepoltura. Fu una gara di generosità che commosse tutta l'Australia, che attirò su Charlie e sui suoi compaesani l'attenzione di tutti i giornali del mondo. In Italia l'avvenimento si meritò la copertina della "Domenica del Corriere" in data 19 maggio 1907, una stupenda pagina a colori dovuta alla maestria di Achille Beltrame.



Luigi Furia: Nato nel 1937 di Gorno (Bg) figlio di Pietro, minatore. E' stato tra i fondatori e collaboratori del "Museo Etnografico dell'Alta Valle Seriana" di Ardesio. Ha curato numerose mostre e pubblicazioni riguardanti tradizioni locali. Giornalista pubblicitario, direttore responsabile del periodico della sezione di Bergamo della Associazione Nazionale Alpini. Autore di diversi volumi di storia locale sui minatori, tessitrici, boscaioli e carbonai. Coautore di alcuni cortometraggi su soggetti analoghi. Si è affermato in numerosi concorsi ed ha pubblicato due raccolte di poesie. luifuria@gmail.com

L'emigrazione angerese e il caso di Capronno

di Luciano Besozzi

La zona del basso Verbano lombardo con centro in Angera è stata interessata da una forte emigrazione fra il 1880 e il 1930: inizialmente è stata un'emigrazione stagionale, molto importante per l'economia locale, fatta soprattutto da muratori, artigiani come falegnami e carpentieri, o semplici manovali, con destinazione Svizzera, Francia e Germania. In qualche caso, non molti per la verità, la residenza divenne stabile, con il formarsi di nuove famiglie all'estero. Accanto a questa, iniziò poi un'emigrazione definitiva che portò gli angeresi soprattutto nelle Americhe, Nord e Sud: nei primi anni la meta preferita è stata l'Argentina, soppiantata a partire dal 1890 circa dagli Stati Uniti e in minima parte dal Canada. Dal 1900 iniziò la "corsa all'America", intesa come Stati Uniti, quando interi gruppi partirono insieme da Angera e dai paesi vicini: le punte maggiori si ebbero dal 1900 al 1902 e nel 1910. Se ne andarono non solo giovani dai 17 ai 30 anni, ma anche interi gruppi famigliari, marito, moglie e bambini, o mogli e figli che si ricongiungevano ai mariti. Caratteristica di questa emigrazione fu la stabilità, con pochissimi ritorni, anche per-



ché, dopo i primi anni, la partenza avvenne quasi sempre per "chiamata": quasi tutti gli emigrati angeresi raggiungevano amici o parenti, e questo spiega anche l'accentramento in alcune località.

■ Nelle due attuali frazioni di Angera, Barzola e Capronno allora comuni autonomi, l'emigrazione temporanea è stata quasi assente: i due paesi erano costituiti essenzialmente da masserie agricole, con molte terre da lavorare per le quali era necessaria tutta la forza lavoro famigliare. Il desiderio di emigrare definitivamente, o meglio la necessità, sorse con l'aumento della popolazione, soprattutto dopo il 1870

quando il miglioramento delle condizioni igieniche portò a una diminuzione della mortalità infantile, sempre molto alta, ma minore rispetto agli anni precedenti. Le famiglie si allargarono e le masserie divennero insufficienti, anche per il peggioramento dei contratti agrari, sempre più onerosi per i contadini.

Per giovani senza alcuna qualificazione fuori dalla masseria le difficoltà di trovare lavoro erano alte e la mancanza di speranza di miglioramenti per le nuove famiglie spinse alla partenza per l'America che era vista, a torto o a ragione, come il paese dove vi era la possibilità di un futuro migliore. Partirono i giovani, uomini e donne, interi nuclei famigliari anche con persone anziane; gli

uomini partiti da soli, una volta arrivati e sistemati, cominciarono a chiamare i parenti e gli amici, a fare arrivare le mogli e i figli lasciati al paese, o le fidanzate rimaste in attesa. Interessante è la particolare situazione del piccolo paese di Capronno, dove l'emigrazione verso gli Stati Uniti interessò tutte le famiglie e si concentrò in California, a San Francisco, dove moltissimi, da contadini che erano, curiosamente si riciclarono nel settore della ristorazione, come cuochi e camerieri. Questo è stato possibile anche per l'affermarsi di ristoranti aperti e gestiti da emigrati di Capronno, che costituirono il centro di riferimento per quasi tutti i nuovi arrivati. Uno di questi ristoranti, il Fly Trap Restaurant di S. Francisco, ha avuto una storia molto lunga: aperto verso il 1892, ha avuto un gran successo diventando di moda fra gli artisti lirici del Teatro dell'Opera.

Distrutto dal terremoto del 1906, è stato poi riaperto quasi subito ed è rimasto di proprietà della stessa famiglia originaria di Capronno fino a dopo il 1960, ed è ancora oggi esistente. Un altro gruppo in California preferì rimanere nell'ambito delle attività agricole, sicuramente più vivine alle loro esperienze, soprattutto nella coltura delle vigne, dove alcuni si sono affermati come esperti di innesti e di conduzione di aziende.



Luciano Besozzi: Di formazione tecnico scientifica, si è occupato di programmazione di computer fin dall'epoca in cui si usavano le schede perforate di cartoncino, per finire come progettista di software aziendali. L'interesse principale è sempre stato però quello della storia, in particolare la storia locale del basso Verbano lombardo, zona di forte emigrazione fra il 1880 e il 1930. Ha all'attivo diverse pubblicazioni su Angera, le più recenti su "Angera del 1800", in due volumi, e uno sulle frazioni di Angera, Capronno e Barzola: in tutte queste un ampio capitolo ha riguardato l'emigrazione. Un altro interesse è quello degli aspetti militari della storia e la più recente pubblicazione riguarda "Il Verbano nella Grande Guerra, i monumenti e i Caduti", con l'esame di 181 monumenti e lapidi e circa 4000 caduti dei paesi delle due sponde verbanesi, piemontese e lombarda.

Cazzotti e nozze. Contadini tirolesi e lombardi in Brasile

di Renzo M. Grosselli

Scrivere il prete Arcangelo Ganarini che tra le famiglie stabilite nel Distretto coloniale di Nova Trento nel 1875, parte di Valsugana (Tirolo Italiano) e parte lombarde (Monza), si riscontrarono problemi di comunicazione verbale. I monzesi pensavano che i valsuganotti fossero tedeschi e lo stesso ritenevano di loro i tirolesi. Anche la lingua pareva dividere quei due gruppi di immigrati nel Brasile dell'imperatore Don Pedro II. La lingua e il passaporto, gli uni che viaggiavano con quello del Kaiser Franz Joseph, gli altri con quello di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II.

■ Non finivano qui le differenze. Lo annotavano le autorità coloniali brasiliane: tra le fila



italiane riscontravano un ribellismo, la coscienza dei propri diritti, che non si individuava tra i sudditi asburgici. Si annotava che i lombardi (coi veneti) inviavano in Brasile anche strati sociali urbani, liberaleggianti, "imbottiti di idee libertarie", anzi, spregiativamente "garibaldini". Quegli immigrati in qualche modo erano stati partecipi di una recente esperienza di unificazione nazionale con i suoi

miti, le sue parole d'ordine. Tanto che in quei primi anni di difficoltà e smarrimento nelle colonie brasiliane, rivolgendosi alle autorità per difendere i propri diritti i lombardi "vogliono sapere... assolutamente non vogliono sottostare... ci rifiutiamo", mentre i tirolesi chiedono "... pietà di noi... preghiamo di avere una grazia".

■ Le diversità, in tempi di acceso nazionalismo, portarono a incomprensioni, a (blandi) scontri. Così nella località lombarda di Botuverà, S. Catarina, quando la banda di Nova Trento intonò l'inno al Kaiser, finì a cazzotti e ne fecero le spese strumenti musicali e qualche testa.

E quando la Grande guerra era ormai terminata in Europa, e un gruppo di tirolesi di Rio Grande do Sul organizzò una messa a ricordo del loro imperatore, non poté chiamare a raccolta i fedeli perché i lombardi (coi veneti) avevano "soffiato" la campana dal campanile.

Anche i numeri, naturalmente, erano diversi. Se in Brasile entrarono, a partire dal 1875, qualcosa come 115.000 lombardi, i tirolesi non raggiunsero la cifra di 30.000. Ma scelsero, o furono costretti a farlo, le stesse terre: Espirito Santo, S. Catarina, Rio Grande do Sul, Paraná. E ricevettero lotti di terra nelle colonie Caxias, Conde d'Eu, Santa Isabel (RS), Itajahy Principe Dom Pedro e Blumenau (SC), Santa Leopoldina e Rio Novo (ES), Assunguy e Nova Italia (PR). Nelle colonie i lombardi battezzarono le linee coi nomi Piccola e Grande Lombardia (Itajahy) e i tirolesi, invece, Tirol e Valsugana, e così Milanese e Umberto I a Caxias (RS) contro San Vigilio e Tirolese (alla Colonia Leopoldina, ES, furono create le linee Nuova Lombardia e Valsugana).

■ Altra diversità fu costituita dalle proporzioni in cui il flusso lombardo (il quarto flusso regionale italiano verso il Bra-

Renzo M. Grosselli: Trento 1952. Laureato in Sociologia all'Università di Trento, ha ottenuto il Dottorato in Storia alla Pontificia Università Cattolica di Porto Alegre. Dal 1982 al 1990 ha condotto ricerche sull'emigrazione italiana e trentina verso il Brasile, pubblicando quattro volumi (due dei quali editi poi anche in portoghese). Ha scritto poi un'altra quindicina di volumi, su altri aspetti del fenomeno migratorio trentino (verso il Cile, verso l'Isola di Rodi) e su vari aspetti della cultura popolare trentina. Da sempre ha abbinato, nei suoi lavori, ricerche approfondite negli archivi ad indagini di storia orale (ha al suo attivo poco meno di un migliaio di ore di registrazione sonora). Ha partecipato a convegni nazionali e internazionali e collaborato con riviste italiane ed estere. È stato regista e sceneggiatore di un documentario sull'emigrazione trentina nel Dodecaneso (2014) che ha partecipato al FilmFestival di Trento 2015.

sile tra il 1876 e il 1925, con 106.000 immigrati) si diresse verso colonie e fazendas.

Mentre i tirolesi, 2 su 3, finirono con un appezzamento di terra in proprietà nelle colonie, degli italiani (coi lombardi) ben più del 70% finì invece nelle fazendas del caffè, soprattutto a S. Paolo.

Ciò non fu dovuto alla volontà delle famiglie contadine: i tirolesi furono rallentati nel loro flusso verso S. Paolo, dove la loro vita sarebbe stata mediamente ben peggiore che nelle colonie, dall'ostracismo delle autorità austriache. Mentre i governi italiani non vollero mediamente inibirsi uno sbocco emigratorio che nel lungo periodo avrebbe visto trasferirsi a S. Paolo più di un milione di contadini.

■ Ma furono altrettanto importanti gli aspetti che unirono i gruppi lombardo e tirolese, nelle colonie e nelle fazendas brasiliane. Tanto che è stato osservato che già nei primi anni di colonia, uno su cinque dei tirolesi, veneti e lombardi sposava un individuo degli altri due gruppi.

E dopo cinquant'anni dall'arrivo in Brasile delle prime famiglie contadine si poteva parlare di una lingua comune delle aree etnicamente italiane, definita "el Taliàn", idioma a base veneta su cui si inserivano contributi lombardi (meno, tirolesi e friulani), più quelli cospicui del portoghese-brasiliano.

Ma era soprattutto altra la ragione che portò, da subito, ad un incontro intimo tra le com-

ponenti trentina, lombarda e veneta della società brasiliana. Scriveva il giornalista Arrigo De Zettiry, dopo aver visitato a fine Ottocento 75 fazendas, e dopo aver lodato la grande capacità di lavoro dei suoi connazionali: "Il colono italiano è sobrio.

Le sue finanze vanno bene? Unge la polenta arrostita sulla graticola con un poco di lardo, e si sfama con quella.

Le cose non vanno bene? Mangia dita e polenta, ossia polenta surda, come dicono i lombardi, aiutandola a scendere nello stomaco con acqua fresca". Così diceva dei trentini, invece, N. R. Bonfanti: "Sono contenti quando possono lavorare, pazienti ed arrendevoli quando in bella maniera, senza violenze, con blandizie e salamelecchi vengono imbrogliati. Vivono alla patriarcale, considerano come un beneficio il lavoro che viene loro offerto e come una carità la mercede che si sono guadagnata col loro assiduo lavoro".

■ Gli aspetti culturali fondamentali che accomunavano lombardi e trentini erano la capacità di sottoporsi ad elevati carichi di lavoro (uomini e donne, minori ed anziani), una unità familiare straordinaria, una religiosità totalizzante e un desiderio immenso di raggiungere, in Merica, la proprietà di un pezzo di terra, quella terra che in Tirolo e in Lombardia stavano perdendo o che era stata loro sempre negata.

Da Caronno a Buenos Aires

di **Robertino Ghiringhelli**

Questo saggio, attraverso le vicissitudini di una famiglia di Caronno Ghiringhelli, un paese di milleottocento abitanti nell'allora provincia di Como, circondario di Varese, mandamento di Tradate, ove il regime agrario povero aveva favorito negli abitanti il formarsi di un forte nucleo di "Maister" e di "Magutt", cioè muratori, e l'emigrazione stagionale e oltreoceano.

La famiglia in oggetto sono i Ghiringhelli-Buzzetti che emigrano in Argentina nel 1881 e vi rimangono per diciannove anni sino agli inizi del novecento. Lì, prima a Buenos Aires, nel quartiere portegno sulle rive del Rio della Plata e poi a Rosario, si integrano con i Castiglioni, i Bianchi e i Macchi, famiglie caronnesi e travanesi, trasferitesi alla fine degli anni sessanta. Queste famiglie sono i fondatori nel milleottocentottantasei della Sezione di Buenos Aires della "Società di Mutuo Soccorso fra gli operai ed agricoltori di Caronno-Ghiringhelli". Il costo annuale dell'Associazione per gli italo-argentini era di lire 4 (il costo della retribuzione settimanale di un muratore). I Ghiringhelli, al pari delle altre famiglie, sono tra i pionieri della diffusione dell'associazionismo operaio e



contadino in Argentina, ravvivando l'opera e l'azione del garibaldino Giovan Battista Cuneo (1809-1875). Sono anche tra i fondatori di una scuola rurale a Rosario dove si insegnava la lingua spagnola agli emigranti italiani e si diffondeva tra le popolazioni locali la conoscenza dell'Italia. Ma crearono soprattutto una scuola di arte muraria dalla quale sorsero le maestranze della nuova Argentina.



Robertino Ghiringhelli: È Direttore del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea e Ordinario di Storia delle Dottrine Politiche nella facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha insegnato nell'Università degli Studi di Milano (Facoltà di Scienze politiche) e nell'Università degli Studi di Salerno (Facoltà di Lettere e Filosofia). Ha pubblicato studi e saggi in Francia, Italia, Svizzera e Messico, in particolare su Gaetano Mosca, Gian Domenico Romagnosi e sul federalismo. Inoltre è presidente del Comitato di Varese della "Dante Alighieri", membro della "Accademia Roveretana degli Agiati", membro dell'"Association Française des Istorians des Idées politiques" e dell'Associazione italiana degli storici delle dottrine politiche (AISP). Dirige gli "Annali di Storia moderna e contemporanea", organo ufficiale del Dipartimento da lui diretto.

I Lombardi sul Titanic

di **Claudio Bossi**

Quella del Titanic è stata ed è la tragedia che maggiormente rimane impressa nell'immaginario collettivo.

La maggioranza degli italiani a bordo del Titanic furono camerieri, al soldo di Luigi Gatti, direttore del Ristorante A' la Carte di prima classe. Il Gatti scelse i migliori camerieri, anche tra i nostri connazionali.

Ecco perché quasi tutti morirono nell'affondamento: il personale di bordo fu ben lontano da effettive possibilità di salvezza. Forse altri camerieri italiani vennero trasferiti al Titanic, senza che il loro nome venisse registrato. I nostri connazionali avevano sentito forte l'attrattiva di potersi fare una nuova vita in America; altri avevano visto nell'ingaggio per lavorare a bordo del Titanic una fonte di guadagno e di prestigio. Undici di questi provenivano dalla Lombardia.

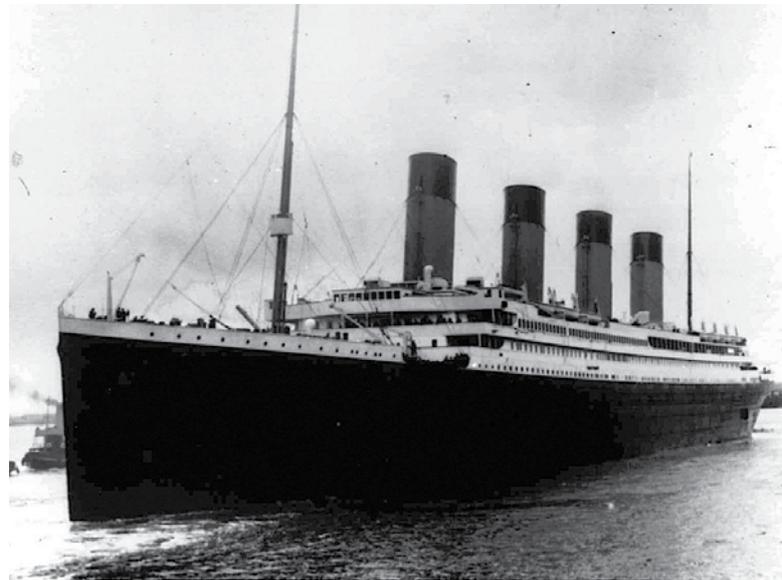
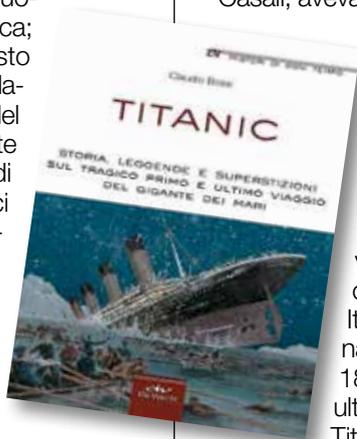
Un personaggio, che sul Titanic occupò un ruolo di prim'ordine, era il Gatti, originario di Montalto Pavese. Cercando fortuna la trovò a Londra. Partito dal nulla, aprì una catena di ristoranti di lusso e quando si trattò di affidare la direzione dei ristoranti di lusso del Titanic, alla White Star Line si affidarono a lui. Luigi Gatti, accettò l'incarico ed impose le sue regole ai dirigenti della compagnia. Sicuramente il Ristorante A' la Carte del Titanic fu un'ostentazione di pochi: doveva essere

il miglior ristorante del mondo. In quel primo viaggio, al Gatti importava che tutto funzionasse alla perfezione e che la qualità del cibo e del servizio fosse stata superba visto che avrebbe dovuto accontentare l'alta società americana ed europea. Il Gatti aveva alle sue dipendenze uno staff composto, tra cuochi e camerieri, di oltre sessanta persone, soprattutto italiani.

Da Caravaggio, arrivava Ugo Banfi, un giovane bergamasco, che aveva intrapreso una folgorante carriera di maître nei migliori ristoranti di Londra. Giovanni Cipriano Basilico era nato a Ceriano Laghetto: aveva 27 anni quando venne assunto per lavorare sul Titanic. Giulio Casali, aveva 32 anni ed era nato a Maleo.

Sul Titanic, Casali era anch'egli un cameriere di sala. Il 20enne assistente cameriere Giovanni De Marsico era di Milano. Italo Donati era nato il 30 giugno 1894: il primo ed ultimo viaggio del Titanic fu anche il suo primo e ultimo.

Era nato il 30 novembre 1890 a Cassano d'Adda, Enrico Ratti: il Titanic era la sua prima nave. Da Montodine arrivava Ettore Valvassori, il quale a bordo del Titanic aveva trovato un'occupazione di prestigio. Sembrerebbe che il Valvassori non doveva nemmeno imbarcarsi sul Titanic, chiamato all'ultimo momento per sostituire un collega. Luigi Zarracchi era un milanese di 26 anni: fu chiamato



per offrire le proprie prestazioni professionali di somelier anche sul gigante dei mari. Sulla grande nave, il passeggero di terza classe Giuseppe Peduzzi, di Schignano, trovò la morte insieme ad altre 1517 persone.

Ad Arcisate nacque il 15 ottobre 1881 Emilio Portaluppi. Il Portaluppi, non ebbe esitazioni a seguire la strada già avviata da centinaia di migranti della Valceresio e si trasferì a Barre, nel Vermont.

Nell'autunno del 1911 il Portaluppi fece un viaggio in Italia per rivedere la famiglia ma, nella primavera successiva, decise di ritornare in America. Il Portaluppi, uno dei tre italiani miracolati dal naufragio del Titanic, fece un ultimo viaggio: il

18 giugno 1974 incontrò il suo iceberg fatale. Ora riposa nel piccolo cimitero prealpino di Arcisate.

Alle 2:20 di quel mattino del 15 aprile 1912, il Titanic se ne andò. Su 2223 persone in 1518 perirono nelle gelide acque dell'Oceano Atlantico, tra cui dieci degli undici ragazzi lombardi, che stavano ad inoltrarsi tra gli azzardi e le inquietudini di una storia avventurosa, una storia di ordinaria emigrazione. La tragedia del Titanic serve a conservare la memoria dei milioni di emigranti che attraversarono gli oceani per inseguire un sogno di libertà e di realizzazione economica e che incontrarono destini diversi, a volte fortunati ma spesso pieni di sofferenze.

Claudio Bossi: Gallarate, 1957, abitante a Gallarate, da anni si occupa di ricostruire la storia del Titanic e degli italiani che vi erano imbarcati. Curatore il sito web www.titanicdiclaudiobossi.com, è autore del libro: *Titanic - Storia, leggende e superstizioni sul tragico primo e ultimo viaggio del gigante dei mari*. Giunti Editore. www.facebook.com/TITANICclaudiobossi e [twitter/Claudio_Bossi17](https://twitter.com/Claudio_Bossi17).



Il disastro minerario di Hillcrest

Un episodio dell'emigrazione varesina in Canada

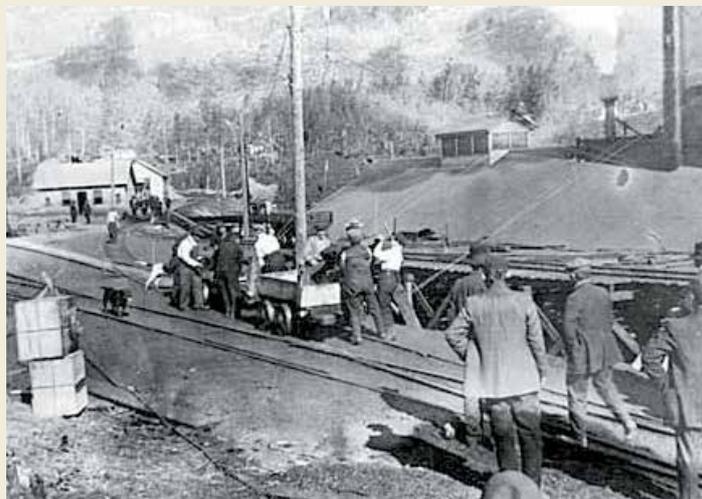
di Paola Viotto

Il diciannove giugno 1914, poco dopo le nove del mattino, il villaggio di Hillcrest nello stato canadese dell'Alberta fu sconvolto da una disastrosa esplosione. Quella mattina 237 uomini, per lo più immigrati europei, erano scesi nella miniera di carbone intorno a cui era sorto quel piccolo insediamento nel cuore delle Montagne Rocciose. Alla fine delle operazioni di soccorso si contarono 189 morti.



Di lì a pochi giorni l'inizio della Prima guerra mondiale smorzò l'eco di quello che rimane il peggior disastro minerario del Canada. Solo cinquant'anni dopo la comunità iniziò a riappropriarsi della propria storia, erigendo un monumento dove i morti erano stati sepolti in una fossa comune.

In occasione del centenario, Belle Kovach e Mary Bole della Crowsnest Historical Society hanno pubblicato un libro, *Snowing in June*, per ricostruire la vita delle vittime. A loro devo il mio coinvolgimento in questa ricerca, per quanto riguarda gli emigranti varesini.



I dieci morti lombardi provenivano infatti tutti da una manciata di paesi tra il Lago di Varese e il Lago Maggiore: Angera, Cadrezzate, Corgeno, Montonate e Mornago. Giovanissimi (il più anziano, Antonio Caielli, aveva 26 anni), nati nel raggio di venti chilometri e legati tra loro da rapporti di parentela o di vicinato erano arrivati in Canada da pochi anni, unendosi a una comunità in rapida espansione poiché la nascente industria mineraria era affamata di manodopera. I loro paesi di origine, come in generale tutto il Varesotto, avevano una secolare tradizione di emigrazione, soprattutto nel campo dei mestieri legati all'edilizia.

■ Nel Settecento la destinazione preferita erano i cantieri sabaudi, con un'emigrazione sostanzialmente temporanea, spesso stagionale. Alla fine dell'Ottocento molti tentarono con maggiore o minor fortuna la via dell'Argentina.

Una famiglia, i Montalbetti, arrivò invece in Canada prima del 1884. Nel censimento del 1891 si vede che Carlo, diventato caposquadra nelle ferrovie, aveva con sé la moglie italiana e figli nati in Canada, e che nella sua casa alloggiavano parenti e conterranei. Sarà uno di questi, Felice Montalbetti, ad attivare una rete che

dopo l'inizio del boom minerario nella zona del Crowsnest Pass fece arrivare dall'Italia un numero impressionante di persone, tutte provenienti dagli stessi paesi.

Ogni volta che tornava in patria riportava con sé qualche parente o amico.

E molti emigrati della zona, al momento dell'arrivo ad Ellis Island, che era il porto d'approdo più consueto, affermavano di essere diretti in Canada dal loro cugino Felice Montalbetti. Si creò così una comunità varesina molto circoscritta, analoga a quella, assai più studiata, degli scalpellini della Valceresio a Barre nel Vermont.

■ Non sappiamo quale fosse il progetto migratorio dei morti di Hillcrest. Venivano da famiglie contadine spesso numerose, di cui erano di regola i figli minori. Arrivavano senza qualifiche professionali, neppure

quella di muratore. Al momento della loro morte erano quasi tutti "buckers" il gradino più basso della gerarchia lavorativa, incaricati di controllare il flusso del materiale che scendeva dagli scivoli nei carrelli, spingendolo a volte con la sola forza del proprio peso. Non erano sposati, tranne Caielli che aveva lasciato in Italia la moglie Carolina, segno forse che aveva intenzione di tornare.

Secondo gli studi canadesi questa seconda ondata migratoria italiana, arrivata intorno al 1910, era meno interessata all'integrazione della generazione precedente. Sappiamo però che la maggior parte dei sopravvissuti varesini rimasero, diventando parte essenziale delle comunità del Crowsnest Pass. Ai loro discendenti dobbiamo il fatto che la memoria degli emigranti morti non sia andata perduta.



Paola Viotto: Pinerolo 1952. Laureata in Lettere moderne presso l'Università Cattolica di Milano nel 1974 perfezionandosi poi in Storia dell'arte medievale e moderna presso lo stesso ateneo. Dal 1975 al 2011 ha insegnato Storia dell'arte al Liceo Classico di Varese. Nel suo insegnamento ha sempre dato particolare importanza allo studio del territorio e della storia locale, partecipando con le sue classi a diversi progetti sostenuti dalla regione Lombardia.

All'attività di insegnamento ha sempre unito quella di ricerca e pubblicitaria nel settore della storia dell'arte, con particolare riferimento al contesto varesino. Dal 1996 è giornalista pubblicitaria.

Progetto "San Lui Mo"

Una storia di emigrazione dall'Altomilanese

di **Guglielmo Gaviani**

Il progetto si inquadra nelle numerose ricerche locali eseguite in questi ultimi anni da volenterosi ricercatori e gruppi di studio tendenti a definire i caratteri dell'emigrazione dal territorio dell'Altomilanese tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. Un lavoro d'archivio, ma anche di raccolta nelle famiglie di un ricco materiale di oggetti, corrispondenza, fotografie e ricordi che sta, inevitabilmente, scomparendo. Lo scopo di questa raccolta è preservare una esperienza storica della nostra comunità tramandandola alle nuove generazioni. In questa prospettiva proponiamo da tempo alla creazione di un vero Centro studi sulla emigrazione dell'Altomilanese

■ *San Lui Mo* era la frase che gli emigrati scrivevano sul un biglietto appuntato alla giacca o al cappello ed indicava la località di destinazione: St. Louis nello stato del Missouri. Era un modo per farsi riconoscere da chi li stava aspettando al porto, non avendo altro mezzo linguistico. Il legame della comunità italiana era molto forte e conduceva ad un isolamento su base etnica in città e quartieri abitati prevalen-



temente da connazionali e spesso della stessa area geografica. Il Mandamento di Cuggiono, costituito già nel regno lombardo-veneto e confermato come articolazione amministrativa nello stato post-unitario, comprendeva l'area formata dai Comuni di Arconate, Buscate, Busto Garolfo, Castano Primo, Dairago, Inveruno, Magnago, Nosate, Robecchetto, Turbigo, Vanzaghello e Villa Cortese. Questo Mandamento ha dato un contributo all'emigrazione

impressionante: tra il 1882 e il 1920 ben 22.000 persone, tenendo conto che nel 1901 erano presenti nei 130 kmq del cuggionese solo 34.371 abitanti. Nei primi sette anni del periodo considerato (dal 1882 al 1889) sono partiti da questo territorio 5.621 persone pari al 3,2% dell'intera emigrazione lombarda. Occorre quindi sfatare un pregiudizio che l'emigrazione sia un Lombardia risulta la quarta regione italiana per numero di espatri dopo il

Veneto, il Friuli e il Piemonte. Questa emigrazione locale avviene nel più generale contesto nazionale nel quale, dal 1876 alla Grande Guerra, gli espatri di italiani sono oltre 14 milioni a fronte di una popolazione che nel 1861 era di 21,7 milioni di presenti, nel 1881 di 28,5 milioni nel 1901 di 32,4 milioni e nel 1921 di 37,9 milioni. Un'altra Italia vive ancora oggi fuori dai confini nazionali. Il progetto è articolato in tre eventi collegati:

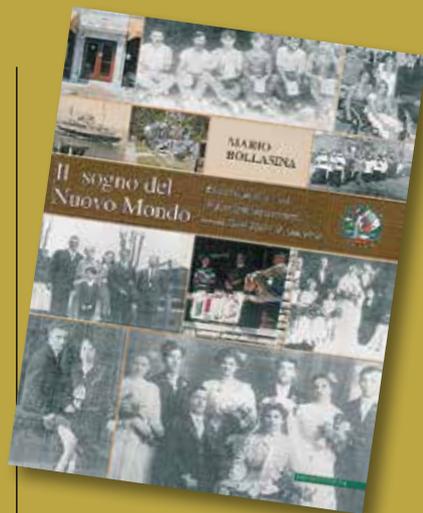
Il sogno del nuovo Mondo

di **Mario Bollasina**

Lo scopo del mio libro, pubblicato nel 2008 (*Il sogno del Nuovo Mondo*, Raccolto Edizioni, Co-editore CEPAM), è stato primariamente quello di documentare l'emigrazione negli Stati Uniti d'America di famiglie di Inveruno, il mio paese natale, nel contesto del più ampio fenomeno emigrativo che ha interessato tutto il territorio locale. Premessa una descrizione sintetica delle precarie condizioni

economiche e sociali all'epoca prevalenti nella maggior parte della popolazione, il mio lavoro si è avvalso degli archivi digitalizzati soprattutto di Ellis Island per l'identificazione di circa 650 cittadini inverunesi approdati in America nel periodo tra il 1900 e il 1920 circa e insediatesi principalmente nell'area di Saint Louis, Missouri. Attraverso contatti e interviste personali mi è stato possibile raccogliere fotografie e testimonianze delle vicende

familiari di diverse famiglie inverunesi, fra le quali anche storie di particolare successo. Il libro rende anche conto delle severe condizioni di lavoro degli emigranti, dei conflitti sociali e dei gravi incidenti nelle miniere. Non da ultimo il libro, nelle intenzioni dell'autore, aveva anche l'obiettivo di fornire alle più giovani generazioni inverunesi una fonte di informazione circa le condizioni di vita e i sacrifici affrontati dai loro avi non più tardi di un secolo fa.



- la mostra "San Lui Mo"
- il libro "Mi a vó via"
- il cortometraggio "Mamma, vado via. In Mérica"

La mostra è costituita da 29 pannelli formato 70x100 che raccontano la storia della nostra emigrazione in modo semplice e con taglio didascalico.

■ A corredo della mostra sono stati presentati oggetti, fotografie, documenti raccolti in un anno di lavoro. La mostra è stata inaugurata il 10 maggio rimanendo aperta fino al 24 maggio 2014 nella Sala Civica di Piazza della Filanda a Buscate. Successivamente riproposta il 21 al 23 Giugno 2014 a Cuggiono nell'ambito della tradizionale Festa del Solstizio, a Magnago, a Castano ecc. La mostra è stata visitata dalle scuole sia elementari che medie con la guida del Gruppo di ricerca San Lui Mo. *Mi a vo via* racconta in modo chiaro e con linguaggio non specialistico la storia della emigrazione dal Mandamento di Cuggiono dal 1880 al 1920. Una storia rimossa che ha pesato su molte famiglie divise e disperse dall'emigrazione in mezzo mondo. Il libro, naturalmente, si sofferma in particolare sull'emigrazione da Buscate con una rassegna dei documenti raccolti e l'elenco completo dei 500 buscatesi emigrati in Mérica con la nave d'imbarco, la data d'arrivo, la destinazione e chi li aspettava.

■ Nel libro sono inoltre raccontate le storie di alcune famiglie buscatesi e dei missionari partiti per assistere gli emigrati.

Il cortometraggio *Mamma vado via, in Merica* narra una storia tipica di emigrazione di alcuni giovani e fa rivivere l'emozione di quei momenti così come possiamo immaginarla oggi a distanza di quattro generazioni. L'ambientazione è quella dei nostri paesi: la cucina ricreata nel Museo civico di Cuggiono, l'osteria nella Cantina del Circolo Sociale di Buscate, il pellegrinaggio col voto alla Madonna sulla Traversagnetta è alla Chiesa di San Vittore di Robecchetto, l'arrivo a Boston ambientata davanti all'Istituto Santa Marta di Castelletto di Cuggiono.

Da Arconate in America

Lo sbarco dei mille

Piera Colombo

Gruppo di Storia Locale di Arconate

Tra il 1882 e il 1932 un migliaio di arconatesi attraversarono l'Atlantico per approdare sulle sponde delle due Americhe, l'Argentina prima, gli Stati Uniti poi. Una goccia nel mare dei sessanta milioni di europei che hanno provato a rifarsi una vita oltreoceano, ma una grave perdita umana, sociale ed economica per un paese che, nello stesso periodo, contava meno di duemila abitanti. Tant'è che quasi ogni famiglia arconatese ha avuto uno "zio d'America" e il mandamento di Cuggiono, di cui Arconate faceva parte, è stato un territorio ad alta emigrazione, profondamente segnato dal grande esodo italiano.

Erano uomini giovani e soli, poveri e poco istruiti ma ricchi di intraprendenza e determinazione, che hanno affrontato col coraggio della disperazione le insidie e le incognite di un viaggio per mare e di una terra sconosciuta per sfuggire alla miseria e a un destino senza futuro. Erano in gran parte contadini, messi in fuga da un'esistenza meschina su una terra dura che produceva fame anziché pane, e dal capestro di patti coloniali umilianti che li asservivano al padrone.

Non erano migranti di primo pelo, avendo in molti casi già



varcato i confini transalpini per lavorare come stagionali in Francia, Svizzera, Austria e Germania, prima di spezzare le catene coloniali e mollare gli ormeggi salpando da porti esteri per raggiungere più in fretta e con meno spese la terra promessa, attratti come falene dalla scintillante vetrina americana, che pareva offrire a chiunque benessere e appagamento. La stragrande maggioranza degli arconatesi si imbarcava a Le Havre per sbarcare a New York dopo appena una settimana, e gli Stati Uniti furono la meta di gran lunga preferita.

Non erano pionieri, ma si inserirono nel solco della tradizione migratoria italiana e cuggionese in particolare, spinti prima dalle promesse di lavoro e guadagno sicuri degli agenti di emigrazione, trascinati poi dalla catena migratoria. Accodandosi a chi li aveva preceduti oltreoceano, scelsero le stesse mete stabilendosi là dove conoscenti e parenti garantivano concrete possibilità di alloggio e lavoro, e contribuendo a creare le comunità di St. Louis nel Missouri, Herrin nell'Illinois, San Raphael in California.

Ma non fu tutto oro quel che luccicava e, almeno all'inizio, la vita oltreoceano non fu meno stentata che in patria, mortificata da lavori di bassa manovalanza e minimo salario da minatori di carbone, cavaatori di argilla, operai e lavoratori di pala e piccone. Resa ancor più amara e dura da politiche migratorie sempre più

restrittive e discriminatorie verso gli stranieri, specie i meridionali d'Europa, e dall'ostilità degli americani. Senza dimenticare gli ostacoli, gli imbrogli e i pericoli che avevano costellato il lungo viaggio o la terribile prova dell'ispezione di Ellis Island. A cui si sarebbero aggiunte le difficoltà di integrazione e una mai sopita nostalgia per il borgo natio.

Eppure per i più si è trattato di un viaggio senza ritorno, ché una volta trapiantati in terra americana, per forza o per scelta, quegli uomini soli hanno chiamato a sé mogli e famiglie, o trovato una compaesana da sposare, divenendo definitivamente americani. Senza tuttavia dimenticare le proprie origini, né recidere le proprie radici.

Così dopo decenni, anche grazie alla riscoperta oltreoceano di un orgogliosa italianità, le umane vicende dei nostri emigrati hanno potuto riemergere da archivi, cantine e memorie impolverate, insieme a tante fotografie, poche lettere, diversi documenti e alle testimonianze un po' sbiadite di nipoti e pronipoti.



Il volume "**La nostra Merica**" sull'emigrazione arconatese è a oggi il più approfondito lavoro del Gruppo di Storia Locale di Arconate, storici dilettanti ma molto appassionati che dal 1993 cerca di riportare alla luce la storia e le storie del paese; studi che sfociano in pubblicazioni, mostre, lavori teatrali, visite culturali per le scolaresche, nel recupero delle tradizioni e nel restauro di elementi architettonici.

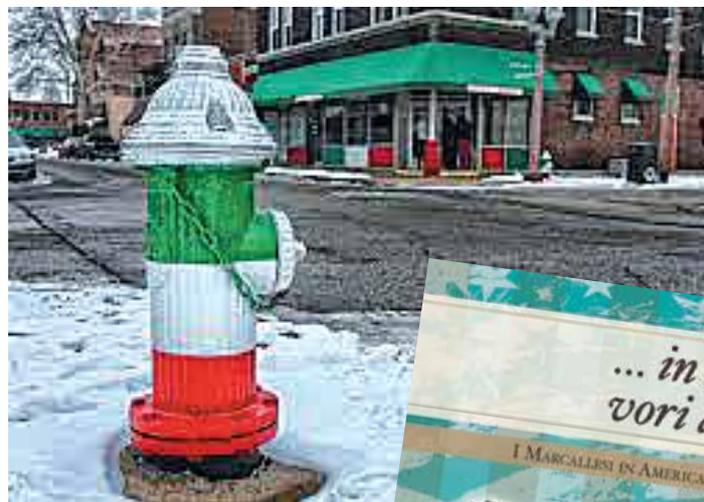


L'emigrazione linguistica: dal mandamento di Cuggiono a St. Louis

di **Christopher J. Stephens** e **Marina Ghiringhelli**

A Saint Louis, sulle rive del Mississippi, vive e opera una particolare comunità di italo-americani. Si tratta dei discendenti di coloro che, tra '800 e '900, lasciarono il mandamento di Cuggiono (territorio lombardo a nord di Milano) per cercare fortuna oltreoceano.

■ Anche se oggi, in questa comunità, il dialetto milanese non è più usato abitualmente come una volta, ne rimane comunque traccia nelle seconde, terze e quarte generazioni.



Partendo da questo presupposto, è in corso un'indagine volta a comprendere in che modo si sia realizzato il processo di language shift del dialetto e dell'italiano e in che misura tale processo sia legato alla percezione/consapevolezza che la comunità di Saint Louis ha della propria identità e origine.

■ Quanto rimane del dialetto nelle generazioni di emigrati successive alla prima? Quali sono gli eventuali contesti in cui è usato? Chi lo parla sa anche scrivere in dialetto? Ci sono degli argomenti, delle tematiche che necessitano dell'uso del dialetto e non dell'inglese? I ricercatori si prefiggono di trovare una risposta a queste domande e di formulare ipotesi sulla conservazione o perdita della lingua di emigrazione. Per questo stanno conducendo una serie di interviste a discendenti di italiani

che lasciarono la Lombardia per Saint Louis, e stanno confrontando i risultati di altre indagini simili condotte in vari Stati oggetto di immigrazione italiana. Questa ricerca, che si inserisce, quindi, in un consolidato filone di studi, è dettata da forti motivazioni civili e personali. Gli autori, convinti dell'importanza della memoria, vogliono, infatti, ricordare che anche la Lombardia, terra in cui affondano le loro radici, è stata punto di

partenza di molti emigranti. Fatto non scontato e poco noto al grande pubblico (la Lombardia è una delle poche regioni italiane a non avere un centro di documentazione regionale sull'emigrazione) e su cui è bene riflettere in un periodo di instabilità e spostamento di ingenti masse di uomini.



Christopher J. Stephens: docente presso il Saint Louis Community College - Missouri (USA). Ha pubblicato saggi su *Reading in a Foreign Language*, *Peer Review* e *Journal of the Speech and Theatre Association of Missouri*. Membro del consiglio di amministrazione della società *Italiano per Piacere* e del *Federation of Italian-American Organizations of Saint Louis*, nonché presidente dell'*Italian Club of Saint Louis*. Lombardo di quarta generazione, bisnonni originari di Buscate e Castano Primo. Profondamente legato alle sue radici, è promotore della lingua e della cultura italiana a Saint Louis. cstephens@stlcc.edu

Marina Ghiringhelli: Milano 1978, vive e lavora da sempre in Martesana. Laurea in Lettere moderne conseguita, cum laude, presso l'Università Cattolica. L'amore per l'insegnamento e per la lingua italiana l'ha portata recentemente a rimettersi sui banchi, dell'Università, con l'obiettivo di migliorare e ampliare le proprie conoscenze grazie al Master *Promotals*. Crede fermamente: nell'importanza di avere consapevolezza delle proprie radici, per costruirsi una solida identità ed essere aperti all'altro, al diverso. Strumento fondamentale per non commettere gli errori del passato e capire appieno il presente. marina.ghiringhelli78@gmail.com

Sincretismo lessico-gastronomico italiano in Argentina

di **Sabatino Alfonso Anecchiarico**

I milioni di migranti italiani sbarcati in Argentina, nel secolo trascorso dall'Unità del Regno d'Italia in poi, non potevano lasciare incolume l'essenza stessa degli argentini.

Furono così imponenti gli arrivi che indistintamente, oggetti e soggetti della società argentina, subirono una trasformazione culturale travolgendo persino le radici genetiche del paese. Un travolgimento che non avvenne in una sola direzione: gli italiani incorporarono, nel seno della propria genesi, lessico e cultura argentina tanto quanto loro apportarono al paese ospitante. Fu un fenomeno di rimescolanza senza precedenti storici, dando origine al nuovo soggetto sociale argentino, gli *italiani d'Argentina*.

■ Così il lessico e la gastronomia degli argentini furono sconvolti dalla multiculturalità gastronomica italiana e dalla loro chiassosa polifonia lessicale. Multiculturalità gastronomica e polifonia lessicale trovarono terreno fertile in una nazione che seppe accoglierli lasciando le porte aperte ad un incrocio con i sapori e la parlata dei nativi: si sviluppò un ricco sincretismo gastronomico-lessicale.

Da questo sincretismo nacque un esclusivo ed esteso vocabolario di cui un migliaio di queste parole appartengono al vocabolario *lunfardesco* e in quest'ultimo, troviamo centinaia che fanno riferimento alla gastronomia italiana: *aceto; al dente; al uso nostro; capuchino; cuartirolo; agnolotti;*



esbornia; espagueti; fettucine; fugaza; fusilli; grisín; macarón; manyar; meneguina; meneztrón; musarela; ñoquis; panetón; parmisano;



pasta; pasta-chuta; pastina; peceto; piacentín; quianti; radicheta; rúcula; sambayón; saraca; sorrentino; spiedo; tallarín; tortellini, ecc. Simile sincretismo accadde con le pietanze: Milanese a la napoletana e pizza con *fainá* sono solo alcune. La *Milanese* a la napoletana fu servita per prima volta in un ristorante di Buenos Aires negli anni '40.

Nápoles era il nome del ristorante e il pizzaiolo un *italiano d'Argentina*, Jorge La Grotta. Impanò una sottile fetta di carne di manzo, simile alle cotolette alla milanese. Poi la ricoprì come se fosse una vera pizza napoletana ed ecco le nozze tra Napoli e Milano celebrate a Buenos Aires.

■ Probabilmente fu nel 1882, nel pieno della prima grande diaspora italiana, quando si sfornò la prima pizza in Argentina. Una pizza che segnò la storia gastronomica del paese.

Avvenne in un quartiere

popolare di Buenos Aires, La Boca; popolato da migranti italiani e soprattutto liguri. Nicola Vacarezza abitava in quel quartiere ed era napoletano. Si mise a preparare pizze, da offrire ai lavoratori del porto che scioperavano da

giorni, ricavate da un forno di fortuna che affittò per l'occasione. Visto gli scarsi elementi a disposizione, Nicolás, come gli argentini chiamavano a Nicola, condì la pizza con aglio, cipolla e olio di oliva.

L'impasto non era come la tradizionale pizza napoletana lo richiede, sottile e leggera.

Era lievitata alta, morbida e spugnosa, come i palermitani fanno lo sfincione: un impasto più facile da gestire nelle circostanze in cui si trovava Vacarezza.



■ Siccome La Boca era densamente popolato da liguri, non poteva mancare a tavola la tipica farinata fatta con farina di ceci, la *fainá* (così rimase il nome anche in Argentina). La *fainá* fu subito abbinata con la pizza per far più sostanziosa una pietanza piuttosto povera. Una porzione di *pizza con fainá*, è un classico argentino: un po' palermitana, un po' napoletana, un po' ligure e siccome è fatta in Argentina, la carne doveva avere qualche ruolo e lo ebbe anni dopo con il *matambre*, un particolare taglio di carne bobina. Il pizzaiolo sostituì l'impasto a base di farina con il *matambre* e dopo di averla condita "all'uso nostro", infornò ciò che divenne la *pizza al matambre*.

Indipendentemente di quale pizza si vorrà assaggiare in Argentina, da non dimenticare che pizza si pronuncia *pissa*, *picsa* o *pizta*, a scelta del gusto di chi fa la comanda.

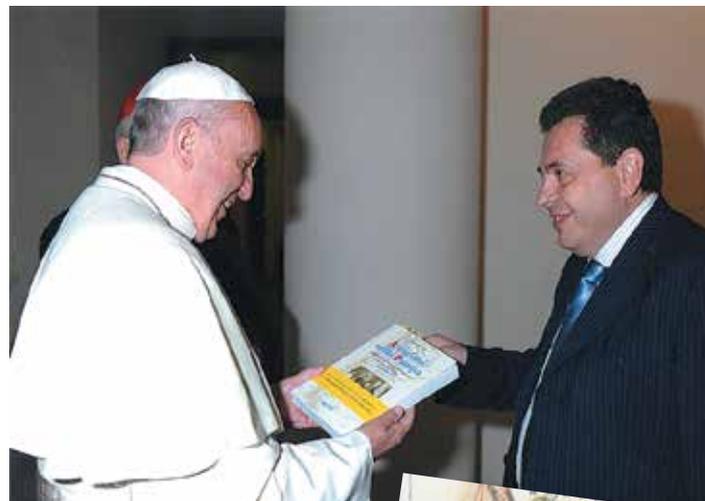
Sabatino Alfonso Anecchiarico: Figlio di immigrati italiani in Argentina. Giornalista, scrittore, docente. Membro dell'Accademia Portera del Lunfardo di Buenos Aires, della Rete Centro Studi Ricerca Dossier Statistico Immigrazione di Roma, del Comitato Scientifico del Progetto Osservatorio della Lingua Italiana - Università dell'Insubria di Varese. Nel 2003 tra i fondatori dell'Agenzia di Notizie MigraNews la prima agenzia di notizie specializzata sulla migrazione. Tra le sue pubblicazioni: *Cocoliche e Lunfardo, l'Italiano degli argentini* - Edizioni Mimesys

L'emigrazione piemontese e lombarda in Argentina. Papa Francesco

di Giancarlo Libert

L'emigrazione piemontese e lombarda in Argentina ha origini antiche. Dalla fine del '700 alcuni piemontesi sono attestati a Buenos Aires come Giovanni Canaveri di Saluzzo in provincia di Cuneo che arrivò verso il 1770, notaio, dopo due anni sposava Bernarda Catalina de Esparza di illustre famiglia bonaerense; dal matrimonio nacquero ben 9 figli. Dopo i moti del 1821 diversi esuli arrivarono in Argentina contattati da Bernardino Rivadavia, allora rappresentante diplomatico della Confederazione Argentina in Europa e successivamente Presidente della Confederazione Argentina. Tra di loro il napoletano De Angelis, il novarese Mossotti, il biellese Carlo Giuseppe Ferraris, che possono essere considerati tra i padri della scienza argentina.

■ Nel 1838 Niccolò Cuneo stima in oltre 3.000 persone la colonia sarda di Buenos Aires. La grande emigrazione verso l'Argentina iniziò alla metà del XIX secolo quando vengono fondate le prime colonie agricole, Esperanza nel 1856, San Carlos Centro nel 1858, fondate con coloni provenienti dalla Svizzera ma ben presto abitante da emigranti provenienti dalle province del nord dell'Italia, in prevalenza piemontesi, friulani, lombardi e liguri. Vengono poi fondate le colonie Guadalupe (1864), Corondina (1867), Emilia (1868), Las Tuñas



(1868), Cavour (1869) e San Agustin (1870). Nel 1871 Luigi Petich, fonda Nuova Italia e Nuova Spagna; nel 1872 viene fondata la colonia Jesus e Maria. Nascono negli anni successivi le colonie Humberto I°, Regina Margherita, Nueva Torino, Italiana, Lago di Como, Garibaldi, Nuova Roma, Toscana, Bella Italia, Piemonte, Piemontese, Firenze, Crispi, Re Umberto, Vittorio Emanuele, Sorrento, Borghi, Borzone, Bossi, Cafferata, Costanza, Generale Baldissera, Lazzarino, Maggiolo, Paganini, Ripamonte, Rossetti ecc.

Dopo il 1870 viene avviata la colonizzazione anche in provincia di Cordoba.

■ Il 13 maggio 2013, viene eletto al soglio pontificio Jorge Mario Bergoglio, Papa Francesco. Dopo la sua elezione le ricerche sulle sue origini sono proseguite ed hanno confermato la mia te-



oria sulle origini a Robbello d'Asti. Un Papa discendente da emigranti piemontesi e liguri, con un particolare legame con il Piemonte. Nonna Rosa più volte citata da Papa Francesco nacque a Cagna di Piana Crixia in provincia di Savona, ultimo lembo dell'Alta Langa legata storicamente al Piemonte sia per l'appartenenza alla diocesi di Acqui Terme, sia per i legami con Cortemilia in provincia di Cuneo, località di riferimento per il mercato e per i legami parentali dei suoi abitanti.

Rosa si trasferisce a Torino all'età di 8 anni con la zia materna, partecipando attivamente alla vita della città. Qui incontra e sposa Giovanni, nel 1908 nasce Mario che viene battezzato nella chiesa di Santa Teresa. Nel

1918 si trasferiscono ad Asti e nel 1929 a Paraná in Argentina dove i fratelli di Giovanni hanno avviato un'importante azienda di pavimentazione.

Dopo il fallimento dell'azienda, i Bergoglio si spostano a Buenos Aires, dove Mario incontra Regina Maria, nata in Argentina e figlia di emigranti liguri e piemontesi. Dal loro matrimonio nascono Jorge Mario nel 1936 e successivamente altri 4 figli. Il ruolo svolto da Nonna Rosa, mi hanno portato con Orsola Appendino ad approfondire in un recente libro la sua storia; la nonna a cui fu affidato all'età di 13 mesi quando nacque il secondogenito della famiglia, da Lei apprese il piemontese e la vita dei santi.

■ Delle origini della nonna materna di Papa Francesco, fino allo scorso anno poco si sapeva. Dopo alcune ricerche compiute presso l'archivio diocesano di Tortona, è stato individuato nel comune di Cabella Ligure, in provincia di Alessandria le origini della famiglia Gogna.

Anche questa famiglia fu legata al fenomeno migratorio, Maria Gogna emigrò con la famiglia alla fine dell'800 per l'Argentina, dove conobbe e sposò Francesco Sivori (nonni materni di Papa Francesco). La sua famiglia originaria della Val Borbera era solita emigrare – come gran parte delle famiglie di quella zona – verso il Pavese e il Milanese, nelle grandi cascine in gran parte dedite alla coltivazione del riso; Pietro padre di Maria era nato nel 1849 nella cascina Meraviglia dell'allora comune di Barate in provincia di Pavia (oggi frazione Barate di Gaggiano in provincia di Milano); nella grande cascina erano alloggiati i salariati e per la Prima Guerra d'Indipendenza, la mamma di Pietro non poté ritornare a Teo di Cabella Ligure e qui dovette partorire, lontano da casa.

Giancarlo Libert: Torino 1963. Giornalista pubblicitario. Da 30 anni conduce ricerche di storia dell'emigrazione. Tra i suoi numerosi saggi segnaliamo: *Astigiani nella Pampa. L'emigrazione dal Piemonte, dal Monferrato e dalla provincia di Asti in Argentina. L'emigrazione Piemontese nel Mondo, Una storia millenaria. Cuneesi nella Pampa, L'emigrazione dal Piemonte e dalla provincia di Cuneo in Argentina. Torinesi nella Pampa. L'emigrazione dal Piemonte e dalla provincia di Torino in Argentina. Nonna Rosa, la roccia delle Langhe, dedicato alla figura della nonna di Papa Francesco*. Ha curato per l'editore Bonechi di Firenze il capitolo sull'*Emigrazione Piemontese nel Mondo nella Grande Storia del Piemonte*.

Il ritorno alla madre terra

di Lino Rezzaghi

La passione per le ricerche familiari, è maturata in me dagli inizi del nuovo millennio.

La curiosità di conoscere i miei antenati, i nomi, i luoghi da cui provenivano e le professioni che svolgevano mi ha portato, prima di tutto a frequentare gli archivi parrocchiali del Basso Mantovano da cui provengo e poi ad entrare a piccoli passi nei ben più antichi Archivio Gonzaga e Archivio Diocesano di Mantova. Le ricerche svolte oltre ad essere state molto emozionanti per la mole di informazioni raccolte su persone che mi hanno dato la vita, mi hanno portato a studiare anche la storia di quei piccoli paesini di campagna posti tra il Po e l'Emilia. Dopo aver conosciuto le origini della mia famiglia paterna, sono passato alla ricerca di quella materna, e discendenze.

Un vanto personale è quello di aver "conosciuto" tutti i miei 64 secondi avi e più di 90 terzi avi. Grazie a questi studi, come detto, ho scoperto diversi aspetti della storia locale, tra questi quello dell'emigrazione grazie ai fratelli di mio bisnonno che alla fine dell'Ottocento partirono per il Brasile. Un giorno poi ricevetti una mail da un brasiliano che chiedeva informazioni su una certa Rezzaghi Prima, sua trisnonna... Questa signora era la sorella di mio trisnonno Secondo, della quale avevo perso



le tracce verso il 1885, avevo solo intuito che era partita per non so dove, forse l'Argentina. Così lui mi raccontò la storia della sua famiglia a partire dal viaggio verso il Brasile, con foto e ricordi così antichi che mai avevo visto e sentito anche della mia famiglia!

■ Da questo incontro inatteso iniziai ad interessarmi all'emigrazione. Sono ormai dieci anni che collaboro con le parrocchie del mio paese e della zona come ricercatore, aiutando molti eredi di emigranti a ritrovare le proprie origini e aiutandoli ad ottenere i documenti per la cittadinanza italiana. Gli studi svolti alla ricerca delle mie famiglie, tutte aventi una presenza stabile per secoli nel mio territorio, mi hanno portato a svolgere questa attività agevolmente.

Va aggiunto che in provincia di Mantova, la ricerca negli ultimi

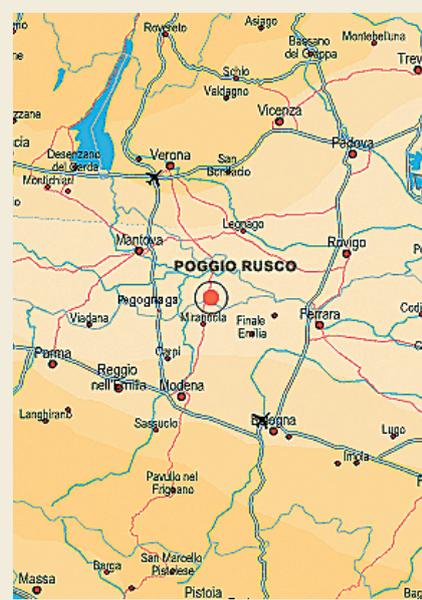
anni è notevolmente facilitata grazie alla digitalizzazione di alcuni archivi come le "Liste di leva Militari" (dal 1860 e il 1890) e "Anagrafe dei Comuni" (dal 1871 al 1900).

■ Sono molte le ricerche familiari che ho seguito in questi anni, con i richiedenti (soprattutto brasiliani) ho instaurato ottimi rapporti di amicizia, perché ho sempre cercato di andare oltre. Aldilà dei semplici nomi, delle fredde date di nascita o di morte, ho cercato di far assaporare a questi discendenti il profumo della madre terra dei loro avi attraverso i cibi, le tradizioni e la vita che questi conducevano prima di lasciare, certamente con profondo dolore la propria casa, i propri affetti. Quante storie ho raccolto in questi anni di povera gente, famiglie intere, che hanno lasciato il poco che avevano, avventurandosi in un mondo a loro sconosciuto e seppur selvaggio, in cui poter sognare una vita migliore per se ed i propri figli. Quale regalo migliore hanno ricevuto dai loro

discendenti se non quello di onorarli nel ricordo e nell'essere come loro cittadini italiani.

Solo in questi giorni, fermando mi a riflettere sulle ricerche svolte in questi ultimi quindici anni, ho compreso l'importanza dei traguardi raggiunti. L'inizio è stato veramente arduo, molte sono state le porte chiuse a causa della semplice licenza media in mio possesso, ma la passione, la costanza e la perseveranza mi hanno portato sino a qui a parlare della mia terra e della mia gente.

Parlando della mia gente, mi riferisco anche agli emigrati, che nonostante la lontananza, la loro madre terra l'hanno sempre portata del cuore, e hanno saputo trasmettere ai loro discendenti questo loro sentimento. Essere qui con voi a condividere questa esperienza, mi riempie di gioia, nell'auspicio che sia sempre più viva la considerazione verso l'argomento emigrazione.



Lino Rezzaghi: (1966) - Residente a Poggio Rusco (MN).

Ideatore e curatore dei "Quaderni di Dragoncello e Stoppiaro, pubblicazioni riguardanti la storia e le tradizioni delle due piccole frazioni di Poggio Rusco (Mantova), pubblica articoli per i periodici "Album", "La Cittadella". Ha curato la pubblicazione del libro "Il grande cuore di Cleris", della pubblicazione "Sussulti dell'anima - il terremoto a Poggio Rusco", "Sulla Soglia della Vita - Viaggio nel cuore dell'Istituto per Anziani Isidoro Cappi di Poggio Rusco". Nel 2015 ha ricevuto l'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana, per la sua attività di ricerca archivistica e di collaborazione con le Parrocchie e la Curia di Mantova.



Un modello di assistenza: la Casa degli Emigranti della Società Umanitaria

di **Claudio A. Colombo**
e **Daniele Vola**

“Vi è mai capitato di vedere quei poveri emigranti, provenienti dall'estero, pieni di miserie e di disgrazie, ammutoliti e gettati alla rinfusa? Ammutolite le famiglie, in piena promiscuità di sessi, obbligati così a rifocillarsi, a dormire, a pettinarsi, a mutarsi la biancheria personale. Tale il quadro doloroso e vergognoso che sino ad oggi la Milano civile e benefica ha tollerato...”

Se la prosa non fosse chiaramente antiquata (risale al 1907) e con i dovuti distinguo, questa descrizione potrebbe essere letta come se fosse scritta oggi, un focus di cosa succede nelle nostre città, con i bivacchi, la sporcizia e la disperazione di centinaia *“di poveri cristi, assonnati, stanchi, anneriti, digiuni, incanalati verso le frontiere chiuse un po' da tutte le polizie europee”* (come scriveva il gran-

de Gadda nella Meccanica). Nel guardare la situazione di oggi – e rabbrivire davanti ad uno spettacolo a dir poco disumano – saltano all'occhio le due facce di un'emergenza che pare il classico cane che si morde la coda: l'esodo infinito di valanghe di profughi che vogliono sfuggire alla fame, alla guerra, al terrorismo, e la ricerca disperata di un lavoro, che difficilmente si troverà, ricominciando un viaggio della speranza, che sembra protrarsi all'infinito.

■ L'esodo dei profughi di oggi richiama alla memoria le ondate migratorie che tra il 1880 e il 1930 caratterizzarono anche il nostro Paese, quando oltre 17 milioni di italiani emigrarono all'estero: destinazione, in parte Stati Uniti d'America, Sud America e Australia, in parte Svizzera, Austria, Francia, Germania, Inghilterra e Paesi Bassi. Fu proprio per tutelare ed as-



sistere questi emigranti (che spesso partivano alla cieca, recandosi in Paesi dove la loro professione non era richiesta, o cadendo nelle mani di ignobili speculatori, finendo sfruttati e mal pagati), che fin dal 1903 una delle istituzioni storiche di Milano – la Società Umanitaria – intraprese un'azione puntuale e diversificata in difesa degli emigranti, coinvolgendo nel progetto esponenti di spicco del mondo laico e riformista: da Angiolo Cabrini a Antonio Vergnanini, da Felice Quaglino ad Alessandro Schiavi e Giovanni Montemartini.

■ Oltre a intervenire nel campo dell'educazione (con scuole e sussidi), in quello dell'occupazione (fornendo informazioni utili sul mercato del lavoro) e in quello sindacale (con un'opera di assistenza legale gratuita), il punto di forza di questa azione di tutela dei *“viandanti della disperazione”* era la rete capillare di uffici decentrati e sezioni distaccate (in Italia e all'estero), rigorosamente in contatto tra loro e con centrale operativa di via San Barnaba. È proprio che nacque l'idea di istituire, insieme al Comune di Milano, la *Casa degli Emigranti*, una struttura strategicamente situata alle spalle della vecchia Stazione Centrale ove dare supporto e ristoro ai tanti *“chemineaux della*

terra”, di cui è ricca la letteratura dell'emigrazione: si stima che gli assistiti siano stati in media 40.000-50.000 ogni anno, con un picco di oltre 91.000 *“passaggi”* nel 1911.

Oltre a fornire un aiuto immediato, un giaciglio, servizi igienici e pasti caldi, la particolarità di questo asilo per emigranti era quella *“di fornire loro quelle indicazioni, quelle guide, quelle comunicazioni sul mercato del lavoro estero, che potranno difenderli contro le dolorose frequenti jatture della emigrazione non disciplinata”*. Un servizio utilissimo, perché da quelle notizie poteva dipendere il successo di ogni spostamento; le informazioni provenivano direttamente dalla viva voce degli emigranti in transito, ed erano poi verificate dai numerosi corrispondenti dell'Umanitaria (uno su tutti, Bernardino Mazza, anima della sezione valtellinese di Tirano). Il successo dell'iniziativa suggerì di realizzare negli anni analoghe strutture fuori Milano, nelle città in cui l'Ente aveva una sede decentrata: a Bergamo, Piacenza, Marsiglia, Ventimiglia e Tirano (*“Senza l'Umanitaria quanti italiani, analfabeti, ingenui, venuti dalle campagne, si troverebbero sperduti”*), scriveva il quotidiano marsigliese *Le Soleil* nel 1924). Un altro esempio di *“arditezze sociali”*, di cui l'Umanitaria è stata pioniera.



Claudio Andrea Colombo: (1965), giornalista pubblicista, responsabile dell'Archivio Storico della Società Umanitaria di Milano. Per tale ente ha realizzato - insieme a Raccolto Edizioni - una collana editoriale dedicata ai centenari della storia dell'Umanitaria: *“Spazio ai caratteri. L'Umanitaria e la scuola del Libro”*, *“Quando l'Umanitaria era in via Solari”*, *“Una casa per gli emigranti”*, *“Maria Montessori e il sodalizio con l'Umanitaria”* (con Marina Beretta Dragoni), *“Il palcoscenico insegna. Milano, l'Umanitaria, il Teatro del Popolo”* (con Emanuela Scarpellini), *“Pionieri di arditezze sociali. ALBUM 1893-2013”*.

Nel 2014 ha realizzato, con la collaborazione di Daniele Vola, la mostra storico-documentaria a carattere itinerante *“COME ERAMO. Riscoprire un secolo di trasformazioni sociali del territorio lombardo attraverso i documenti della Società Umanitaria”*

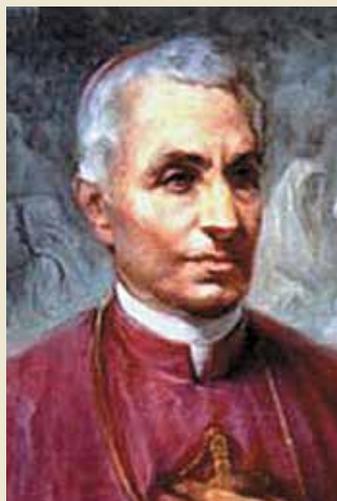
La partecipazione dei vescovi Scalabrini e Bonomelli alle Esposizioni nazionali e universali

di Mons. Gian Carlo Perego
Direttore generale
Fondazione Migrantes

La partecipazione dei vescovi Bonomelli e Scalabrini ad alcune delle Esposizioni nazionali e universali in Italia, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, costituisce una testimonianza fondamentale per il rilievo dato dalle Esposizioni al fenomeno di massa dell'emigrazione italiana, che raggiunse il suo apice proprio a cavallo tra l'800 e il '900. Dall'attenzione alla produzione, le Esposizioni prima nazionali e poi, a partire dagli anni '80 dell'Ottocento, internazionali, "grandi macchine di informazione", metteranno via via in scena anche l'arte, la



musica, nuovi oggetti di consumo, curiosità, contribuendo da una parte all'affermazione della rivoluzione industriale e di valori scientifici e tecnologici, ma dall'altra di nuovi valori sociali, politici, culturali. Creatività, emulazione, sviluppo commerciale e industriale, affermazione del prestigio nazionale, focalizzazione di questioni sociali, valorizzazione di esperienze educative saranno alcuni degli elementi che caratterizzeranno le Esposizioni nei diversi Paesi europei e successivamente in vari Paesi del mondo, a partire dagli Stati Uniti e dal Giappone, diventando così lo "specchio della società, festa politica, mezzo di propaganda, dimostrazione



di potere, comunque mai fine a se stesse": festa della libertà e della ragione non contrapposta alla fede. Contrariamente alla Francia e all'Inghilterra, solo a partire dal 1861, a Firenze, l'Italia vedrà l'organizzazione di una prima Esposizione nazionale, realizzata sul modello inglese, quale affermazione politica dell'Unità raggiunta. Per attendere una prima Esposizione internazionale in Italia si dovrà attendere Milano nel 1906.

■ A Milano, nel 1881 abbiamo la prima Esposizione nazionale pensata a partire dall'industria e dall'innovazione, con un sistema misto di finanziamento tra imprenditori e pubblica amministrazione.

A Torino, nel 1884, si consolida l'intervento dello Stato nell'organizzazione dell'Esposizione nazionale, fino a un coinvolgimento pieno sempre a Torino, per l'Esposizione nazionale del 1898, realizzata per celebrare il cinquantesimo dello Statuto albertino: occasione nella quale interverranno anche i vescovi Scalabrini e Bonomelli. Scalabrini sarà invitato a tenere all'interno dell'Esposizione nazionale di Palermo del 1891 una sorta di "Rapporto" sull'emigrazio-



ne italiana e sugli istituti che provvedono all'assistenza degli emigranti. Nella sua relazione, Scalabrini sottolinea "l'aumento progressivo nell'esodo doloroso di tanti connazionali i quali, abbandonata questa Italia, impotente oramai a sfamare tutti i suoi figli si dirigono alla ventura in cerca di una terra meno ingrata alle loro fatiche ed ai loro sudori". Il Vescovo di Piacenza, dopo aver richiamato le sue riflessioni sull'emigrazione italiana contenute nell'opuscolo del 1887, intitolato "L'emigrazione italiana in America: osservazioni" (Piacenza, Tip. Amico del popolo, 1887) e il successivo del 1888, che rielaborava le proposte inviate in una lettera al Sottosegretario on. Paolo Carcano (1843-1918), passa a ricordare la fondazione di una Congregazione a Piacenza di Missionari destinati all'assistenza religiosa degli emigranti, incoraggiata dal S. Padre Leone XIII e dalla Santa Sede. Scalabrini ricorda gli articoli fondamentali del Regolamento della Congregazione e come nell'Istituto Cristoforo Colombo 42 studenti "tra preti, chierici e laici", tra i quali "alcuni giovani di famiglie italiane stabilite in America" si preparino a diventare Missionari

tra gli emigranti. Nella relazione Scalabrini elenca le 16 missioni fino ad allora costituite, di cui 11 nel Nord America e 5 nel Sud America, dove, accanto ai luoghi di culto sono nate scuole, associazioni di assistenza, orfanotrofi e asili, ospedali, anche con la collaborazione delle Missionarie del Sacro Cuore di madre Francesca Cabrini.

■ Il vescovo Scalabrini, su invito dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, ritorna a parlare di emigrazione all'Esposizione nazionale di Torino, nel settembre 1898, dove era stata allestita una 'Mostra delle Missioni'. Nel suo discorso il vescovo Scalabrini parla dell'"Italia all'estero" che, dice amaramente, "è andata formandosi a poco a poco, nel completo abbandono della patria, ed ha saputo, nei paesi stranieri, acquistarsi una posizione economica e morale distinta, e diventare uno de' fatti più importanti della presente vita italiana". Con Scalabrini, anche il Vescovo Geremia Bonomelli sarà invitato a intervenire all'Esposizione nazionale di Torino nella sezione "Emigrazione e colonie", su invito sempre del Presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani, l'on. Lampertico.

La brillante conferenza del Vescovo cremonese, parte dal giustificare la partecipazione di un vescovo all'Esposizione, per lui assolutamente inerente al dovere del Vescovo di predicare non solo in Chiesa, ma anche fuori di essa: "se il popolo se ne va a loro nel tempio, nulla di meglio; se non va a loro nel tempio, essi, imitando il Vescovo dei vescovi, Gesù Cristo, se ne andranno a lui per parlargli, istruirlo, confortarlo, guidarlo, per vivere in mezzo a lui come i padri in mezzo ai loro figliuoli".

Un tempo il multiculturalismo mi piaceva

di Luca Codignola

Negli ultimi anni si è parlato molto, in Italia così come in Canada (i due paesi presi in esame in questa comunicazione), di unità nazionale e di multiculturalismo. Per quanto riguarda l'unità nazionale, si dà spesso per scontato che l'unità nazionale sia per definizione qualcosa di buono e giusto che debba essere mantenuta, come se il destino di un paese suaprima di tutto quello di raggiungere l'unità nazionale, e poi di mantenerla. Ma "unità" di che cosa, esattamente? Di gente che parla la stessa lingua? Che pratica la stessa religione? Che vive in uno stesso spazio geografico? Che condivide la



stessa ideologia? Che balla con le stesse musiche e canta le stesse canzoni?

■ In realtà, per "unità" si intende sempre qualcosa che si applica al qualsiasi paese nel momento presente, quello in cui si vive. Per esempio, i canadesi di oggi non concepiscono un Canada senza Terranova, che pure è entrato a far parte della Confederazione soltanto nel 1949. Allo stesso modo, gli italiani non concepiscono il loro paese senza Trento e Trieste, oppure con l'aggiunta del Ticino e della Savoia. Eppure queste aggregazioni non sono avvenute che un secolo fa. Per esempio, prima di entrare a far parte dell'Italia, Trieste è stato un porto austriaco per cinque secoli. Certo, la cosiddetta

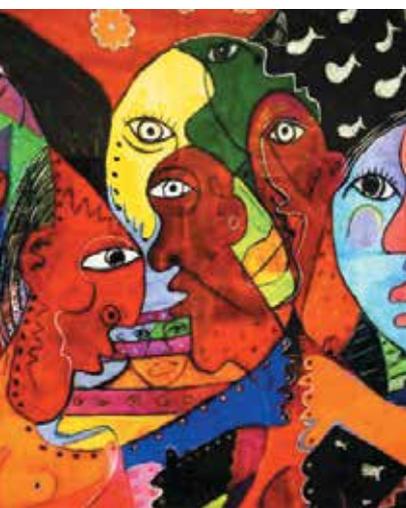
"civiltà italiana" ha una lunga storia, ma l'Italia come paese è stata intellettualmente inventata e artificialmente creata soltanto nell'Ottocento. Allo stesso modo potremmo dire che l'Europa esiste da molto tempo (anche se sarebbe più corretto definirla, come si faceva allora, Cristianità), ma l'Unione Europea in quanto tale non è nata che nel 1993. Ecco dunque la prima lezione della storia: le unità e le unificazioni non soltanto non rappresentano il completamento di un "destino", ma non sono necessariamente né buone né cattive.

■ Per quanto riguarda il multiculturalismo, si tratta di un tema che non soltanto viene

Eravamo tutti multiculturalisti, in Canada così come del resto del mondo occidentale. In realtà, in tale entusiasmo ideologico confondavamo due elementi molto diversi.

■ Il primo era la multiethnicità. Qui si tratta di un elemento oggettivo contro cui, combattere il quale equivale a cercare di fermare le maree.

Si tratta di riconoscere, che ci piaccia o no, il fatto che la società occidentale, che un tempo era un insieme di comunità nazionali caratterizzate da una sostanziale uniformità dell'origine etnica e dei valori ideologici, sta diventando una società che al contrario si caratterizza per la coesistenza di etnie diverse e di valori



Luca Codignola: è professore ordinario di Storia e Istituzioni delle Americhe presso l'Università di Genova. Nell'ultimo decennio è stato affiliato con le università di Toronto (2004, 2006) e Saint Mary's (2007, 2013, 2014). È stato Presidente dell'International Council for Canadian Studies (1985-7), presidente della Association internationale des études acadiennes (2004-), direttore della Association internationale des études québécoises (2005-10), rappresentante italiano presso la European Science Foundation, Standing Committee for the Humanities (2005-8), e componente della Commissione Nazionale per la Promozione della Cultura Italiana all'Estero del Ministero degli Affari Esteri (2010-2). Tra i suoi libri più recenti Colombo e altri navigatori (2007), Humans in OuterSpace: Interdisciplinary Odysseys (2009, curato con K.-U. Schroggl); Le Saint-Siège, le Canada et le Québec (2011, con G. Pizzorusso e M. Sanfilippo); e Little Do We Know. History and Historians of the North Atlantic, 1492-2010 (2011, a cura di M. Binasco).

ricordato ogniqualvolta si parli di Canada (insieme all'unità nazionale minacciata dai francofoni del Québec), ma che è ormai all'ordine del giorno anche in Europa a causa delle migrazioni delle "minoranze visibili" provenienti soprattutto dall'Africa e dal Medio Oriente, per nulla dire dell'Est europeo, che negli ultimi vent'anni hanno raggiunto ordini di grandezza mai visti e che trovano impreparati i paesi di accoglienza. In passato, ritenevo che il multiculturalismo fosse una cosa buona. Erano gli anni 1960 o 1970.

ideologici contrastanti.

Il secondo elemento era il multiculturalismo. Qui invece si tratta di una scelta cosciente, vale a dire la messa in pratica di politiche che dovrebbero favorire la coesistenza pacifica tra le varie comunità etniche riducendo o eliminando del tutto il concetto di superiorità della (o delle) comunità originarie e al contrario mettendo tutte le comunità etniche sullo stesso piano.

È quello che il Canada, pioniere in questo senso, ha fatto negli anni 1970 tentando di eliminare il concetto delle due

comunità originarie (quella inglese e quella francese) e promuovendo l'idea di un paese in cui convivevano molte comunità etniche che sarebbero rimaste distinte.

■ In Italia non sembra esserci o esserci stata nessuna scelta politica indirizzata in un senso o nell'altro. L'Italia è arrivata completamente impreparata all'emergenza migratoria e continua ad agire in modo casuale, disorganico e contraddittorio. In Italia vi è dunque multietnicità, ma non multiculturalismo. In Canada, al contrario, la politica multiculturalista ha effettivamente avuto alcuni effetti positivi, primo tra tutti quello di evitare i conflitti etnici immediati tra le varie comunità.

■ A quasi mezzo secolo di distanza, però, la politica multiculturalista sta provocando alcune conseguenze molto negative. La prima è una "correttezza politica" che rasenta il bigottismo nella sua accettazione di qualsiasi manifestazione pubblica, se questa trovi una sua origine etnica (si veda il tentativo di creare tribunali islamici nella provincia dell'Ontario). La seconda è la primazia dell'appartenenza a una comunità etnica (o di genere) rispetto all'individualità della persona.

Per questo chi scrive ritiene che a cinquant'anni dalla sua origine il multiculturalismo (inteso come politica positiva) abbia fatto il suo corso in Canada e non sia applicabile, in quella forma, in Italia, e che sia giunto invece il momento di ritornare a dare valore ai valori universali e a una società in cui l'individuo, e non la comunità, sia il fruitore fondamentale di tali valori.

Una prima versione di questo intervento è apparso in Luca Codignola, "There Was a Time When I Thought Multiculturalism Was a Good Thing," first published in Rivista di studi canadesi / Canadian Studies Review / Revue d'études canadiennes, 23 (2010), pp. 69-76

In ricordo delle nostre valigie

di Giuseppe Zois

Vengo da una valle che dev'essere stata creata da Dio il giorno dopo l'invenzione delle valigie. È la terra d'Imagna, che nel nome dà un'idea di grandezza ma è una piccola "conca ellittica scavata in seno alle montagne" per dirla con l'abate Stoppani, che l'ha celebrata nel "Bel Paese" per la ricchezza e la varietà delle sue caverne. Siamo ai piedi del manzoniano Resegone, dall'altra parte del monte c'è Lecco con il suo lago. Non c'è famiglia di questo catino verde fatto di 18 paesi che non abbia conosciuto il faticoso e lacerante strappo dell'andare per il mondo in cerca di lavoro e di fortuna. Hanno quasi tutti trovato l'uno e l'altra. A costo di inimmaginabili sacrifici, si sono affermati ovunque sono sciamati nei 5 continenti, sì, proprio in tutti, ma in particolare nelle vicine Svizzera e Francia. Siamo al punto che forse oggi sono più i valdimagnini che sono andati di quelli rimasti. Tutti però hanno accarezzato il sogno di tornare, prima o poi, e si sono fatti la casa, dando il primo impulso all'arrivo di quelli che allora, anni Sessanta del Novecento, si chiamavano villeggianti. Chi appena ha potuto, a un certo punto, stufo di far valigie, ha fatto come i salmoni ed è tornato alle proprie contrade. I più sono rimasti dove erano approdati, chiamati da altri, parenti o compaesani che li avevano preceduti.

■ Partivano solo i maschi. Le donne restavano a crescere i figli piccoli, a occuparsi dei vecchi e a mandar avanti la casa e la campagna, moltiplicandosi tra maternità ravvicinate, acqua e panni al lavatoio, orto, fieno, stalla, lettere ai lontani quando si poteva, chiesa. Sorte comune: per chi restava e per chi partiva, fatiche e sudori da stelle a stelle. Anche volendo, in Svizzera le mogli e le figlie avrebbero potuto seguire mariti e padri ma solo a condizione di lavorare. Vigevo l'iniquo statuto dello stagionale: solo braccia per produrre. Al

punto che Max Frisch ci fece un libro con un titolo divenuto icona di un mondo e di una condizione: "Volevamo braccia, sono arrivati uomini".

I mestieri più comuni, gli stessi quasi per tutti i migranti d'allora, erano nei boschi, ad abbattere piante, tagliar legna e far carbone, oppure sui cantieri come muratori, carpentieri, "bocia". Vita aspra, dura, da spezzare la schiena: isolati per giorni-settimane-mesi, senza vedere altri volti che i soliti, quelli dei compagni di baracca. Al sabato sera magari si raggiungeva il più vicino villaggio per chiedere aiuto al vino e ingannare la malinconia.

■ Era l'alto prezzo da pagare per assicurare un po' di futuro ai figli. Storie così fino a mezzo secolo fa. Poi, da terra di emigrazione, siamo diventati terra d'immigrazione. Abbiamo "resettato" la nostra memoria e si vuole ricambiare della stessa moneta ricevuta in nuovi disperati che giungono da un qualsiasi "altrove" in cerca di un nuovo destino, fosse anche solo quello di poter vivere invece che morire di fame. Sicuro: molti emigranti hanno dovuto mandar giù rospi, umiliazioni, affronti. "Stranieri", "Cinkali", "Verboten", "Raus", ferite mai cicatrizzate. Giusto esigere che il fenomeno immigrazione venga governato dalla politica e non si venga



meno alla legalità, all'osservanza delle leggi, al rispetto delle nostre tradizioni e in definitiva dell'identità del paese che accoglie. Stiamo anche attenti alla trappola della generosità e del buonismo. Non si può accogliere chiunque e non si possono imbarcare milioni di profughi con miraggi e illusioni impossibili.

Siamo chiamati a usare con equità la ragione, il cuore, contenendo le sollecitazioni umanitarie, la dovuta attenzione alla nostra gente che chiede di essere rassicurata e non prevaricata o soverchiata, le risorse disponibili e la capacità di integrazione.

Agli svizzeri che andavano accavallando iniziative contro l'infestamento, noi chiedevamo "Respekt", "Würde" e "Solidarität"; ai francesi: "Solidarité". Forse, ogni tanto, faremmo bene a ricordarcene, con la sensibilità e l'umanità che da sempre contraddistinguono l'Italia e gli italiani, facendo la differenza.



Giuseppe Zois: Per non venir meno alla tradizione della sua terra, una vallata prealpina bergamasca, anche Giuseppe Zois si è messo in emigrazione e fa il giornalista da 45 anni a Lugano. È autore di oltre 80 libri, ha scritto per Piemme, San Paolo, Mondadori e Einaudi ad ampio raggio di temi e tra questi naturalmente l'emigrazione: "Storie in valigia" e "Dalla Val Cavallina alle miniere indiane. Tremila metri sotto terra tra l'oro di Kolar", con Laura Di Teodoro.

Convegno • Villa Annoni, Cuggiono • 13-14 novembre 2015

emigrazione lombarda

una storia da riscoprire

Venerdì 13 novembre

● 9.30 *Saluti delle autorità*
Ing. Flavio Polloni, sindaco
di Cuggiono
Dr. Amos Piero Nannini
presidente Società Umanitaria

● 9.50 *Introduzione:* Oreste Magni, Dr. Ernesto R. Milani
Ecoistituto della Valle del Ticino

Un convegno nel percorso trentennale di riscoperta di "quando a emigrare eravamo noi"

● 10.10 *Presiede:* Prof.ssa Patrizia Audenino
Dipartimento di Studi storici
Università degli studi di Milano

● 10.30 Prof. Pietro Cafaro
Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea
Università Cattolica
Aspetti economici della emigrazione

● 10.50 Dr.ssa Chiara Cavelli
Ricercatrice emigrazione Lombarda - Busto Arsizio
Italiani in Argentina alla fine del 19 secolo. Da braccianti a capitani di impresa: Enrico Dell'Acqua imprenditore visionario

● 11.10 *Pausa caffè*

● 11.30 Dr. Guido Scaramellini
Storico emigrazione lombarda - Milano

Emigrazione dalla Valchiavenna tra il Cinque e il Settecento

● 11.50 Prof. Robertino Ghiringhelli
Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea
Università Cattolica
Da Caronno a Buenos Aires

● 12.10 Prof. Renzo Rabboni
Università di Udine
Voci di emigranti dal Basso mantovano: dal diario di Giuseppe Negri e dalle

lettere alla «Gazzetta di Mantova»

● 12.30 *Domande ai relatori*

● *Pausa pranzo - visita a Villa Annoni e Museo Civico*

Sessione pomeridiana

Presiede: Prof. Pietro Cafaro
Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea
Università Cattolica

● 14.30 Dr. Gianfranco Galliani
Cavenago
Storico dei Movimenti Cooperativi Lombardi
Immaginare la Patria futura. L'esilio politico nel Risorgimento

● 14.50 Prof. Maurizio Antonioli
Università degli studi di Milano
Banditi senza tregua andrem di terra in terra. L'emigrazione politica anarchica

● 15.10 Dr.ssa Francesca Gori
Fondazione Memorial Italia - Milano
Emigrati lombardi in Unione Sovietica

● 15.30 Bruno Ciapponi Landi
Storico dell'emigrazione Valtellinese
L'emigrazione valtellinese all'estero nel divenire degli studi e delle ricerche

● 15.50 *Pausa caffè*

● 16.10 Dr. Antonio Carminati
Centro Studi valle Imagna
Storie e voci di emigranti lombardi. Le modalità di ricerca messe in atto dal Centro Studi Valle Imagna

● 16.30 Dr. Pier Luigi Milani
Storico emigrazione valle Camonica - Brescia
I Bresciani in Pennsylvania Occidentale

● 16.50 *Domande ai relatori*

Sabato 14 novembre

● 9.30 *Presiede:* Prof.ssa Marina Cavallera
Dipartimento di studi storici
Università degli studi di Milano

● 9.50 Dr.ssa Rita Pellegrini
Storica emigrazione Lombarda - Como

L'emigrazione dall'Alto Lario Occidentale tra Quattro e Ottocento

● 10.10 Dr. Luigi Furia
Giornalista, studioso di storia locale

Dalle valli bergamasche del Riso e di Scalve alle miniere australiane

● 10.30 Luciano Besozzi
Storico migrazione dal Verbano
L'emigrazione Angerese e il caso Capronno

● 10.50 Dr. Renzo Grosselli
Storico emigrazione trentina - giornalista quotidiano Adige
Cazzotti e nozze. Contadini tirolesi e lombardi in Brasile

● 11.10 *Pausa caffè*

● 11.30 Claudio Bossi
Ricercatore emigrazione Lombarda - Gallarate
I lombardi sul Titanic

● 11.50 Dr.ssa Paola Viotto
Ricercatrice emigrazione Lombarda - Varese
Un episodio dell'emigrazione varesina in Canada: il disastro minerario Hillcrest

● 12.10 Dr. Guglielmo Gaviani
Dr.ssa Elena Monticelli, Dr. Mario Bollasina
Da Buscate, Arconate, Inveruno tre ricerche sulla "Grande Migrazione" dal Mandamento di Cuggiono

● *Pausa pranzo - visita a Villa Annoni e Museo Civico*

Sessione pomeridiana

Presiede: Dr. Ernesto Milani
Ecoistituto della Valle del Ticino



● 14.30 Dr. Claudio A. Colombo
Archivio Storico Società Umanitaria - Milano

Un modello di assistenza: la Casa degli Emigranti della Società Umanitaria

● 14.50 Dr. Giancarlo Libert
Storico emigrazione - Torino
Emigrazione Piemontese e Lombarda in Argentina

● 15.10 Dr. Sabatino Anecchiarico
Storico emigrazione Italiana in Argentina

Breve introduzione al sincretismo lessico-gastronomico italiano in Argentina

● 15.30 Dr.ssa Marina Ghiringhelli
Ricercatrice sulle tematiche migratorie
L'emigrazione linguistica dal Mandamento di Cuggiono a St. Louis

● 15.50 Dr. Lino Rezzaghi
Ricercatore emigrazione Mantovana
Ritorno alla madre Terra. Testimonianza su una ricerca di migrazione

● 16.10 *Domande ai relatori*

● 16.30 Prof.ssa Patrizia Audenino
Dipartimento di Studi storici
Università degli studi di Milano
Conclusioni